



ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
CENTRO LINCEO INTERDISCIPLINARE «BENIAMINO SEGRE»
in collaborazione con
ISTITUTO UNIVERSITARIO DI STUDI SUPERIORI DI PAVIA
ISTITUTO LOMBARDO – ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

MILANO 22 gennaio 2010
Sala Napoleonica del Palazzo di Brera – Via Brera, 28 – 20121 MILANO

PROGRAMMA – INVITO

“I LINCEI PER LA SCUOLA”

Lezioni Lincee di Economia

LA CRISI ECONOMICA E LE CONSEGUENZE SOCIALI

Il Centro Linceo Interdisciplinare “Beniamino Segre” organizza una serie di seminari di Economia per gli studenti e i Professori delle Scuole secondarie superiori. Questo incontro intende offrire una chiara descrizione dei maggiori problemi economici e sociali del nostro paese, anche al fine di rendere più consapevole la scelta universitaria.

Accademico organizzatore: G. LUNGHINI (Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia)

Venerdì 22 gennaio 2010

9.00 Indirizzi di saluto

9.15 G. LUNGHINI (Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia): *Perché ci sono le crisi?*

10.00 Intervallo

10.30 C. BIANCHI (Università di Pavia): *La crisi in Europa - Cause, conseguenze e risposte di politica economica*

11.15 A. BAGNASCO (Università di Torino): *Le conseguenze sociali della crisi*

12.00 *Discussione*

Gli insegnanti che desiderino far partecipare al Seminario gli alunni sono pregati di concordare preventivamente tali presenze con la Segreteria dell'Accademia dei Lincei (Sig.ra Anastasi - tel. 06/68.33.131 oppure 06/68.02.72.76 - fax 06/689.36.16). Si informa che l'attività di formazione e di aggiornamento promossa dal suddetto Seminario è riconosciuta ai sensi della c.m. 376 del 23.12.95 e della direttiva n. 305/96 trasmessa con la c.m. 309/96.

posta elettronica: anastasi@lincei.it
Home page: www.lincei.it; Centro Linceo Interdisciplinare



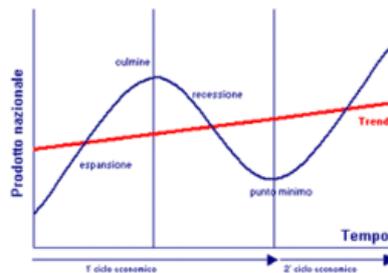
Giorgio Lunghini

Perché ci sono le crisi?

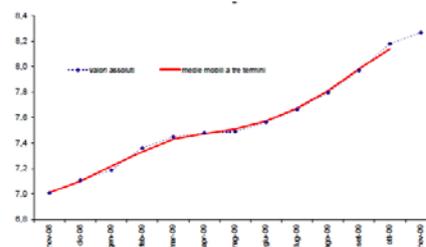
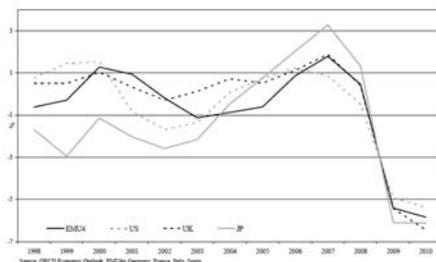
Accademia dei Lincei (la più antica accademia scientifica del mondo, Federico Cesi 1603, Galileo Galilei), Istituto Lombardo – Accademia di scienze e lettere (Napoleone 1797, Alessandro Volta e Alessandro Manzoni), Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia.

Una volta uno studente chiese a N. Kaldor se pensava che il capitalismo fosse in crisi. Kaldor rispose: «Certo che lo è, il fatto è che il capitalismo è sempre stato in crisi». Risposta brillante e veritiera, ma non è una risposta alla domanda: *Perché ci sono le crisi?*

Per descrivere l'andamento di un'economia, gli economisti parlano di *trend* e di ciclo, distinguendo poi le diverse fasi del ciclo:



Quando la recessione si prolunga nel tempo, e l'economia non torna sul suo sentiero di crescita tendenziale, ma tutti i suoi indicatori principali – in particolare la produzione e l'occupazione – cadono a livelli preoccupanti, si dirà che è intervenuta una 'crisi'. Il primo significato di 'crisi' è: giudizio, sentenza; ma è poi prevalso, soprattutto nel lessico medico: subitaneo cambiamento in meglio o in peggio, nelle malattie, con i relativi sintomi. Nei paesi occidentali più sviluppati (Italia compresa), la produzione effettiva è oggi di circa sei punti al di sotto della produzione potenziale; il tasso di disoccupazione è intorno al 10%.



La manifestazione più appariscente di questa crisi (e di quella del '29), il *sintomo* cui i giornali danno maggior rilievo, è di ordine finanziario; ma da ciò non si può trarre che le *cause* della crisi siano soltanto di ordine finanziario.



Anche in natura i fenomeni sono variabili, ma sono suscitati da cause *esogene*, per l'appunto *naturali*: bel tempo, pioggia, grandine, siccità, terremoti. In una economia primitiva, prevalentemente agricola, le cause principali delle crisi sono di ordine naturale. In una economia moderna – in una economia capitalistica - le cause sono invece *endogene*, hanno origine dall'interno del sistema. La crisi ora in atto è particolarmente complessa, ha molte cause e avrà molte conseguenze; cause e conseguenze che hanno diversi aspetti, economici sociali politici, tutti strettamente legati tra loro in un nodo cruciale: l'assetto e le sorti della democrazia.

Circa le cause delle crisi, è difficile distinguere tra *cause reali* e *cause monetarie e finanziarie*. Un sistema economico capitalistico, un sistema che produce *merci*, è impensabile senza moneta, senza banche e senza finanza, dunque nella struttura del sistema gli elementi reali e gli elementi monetari sono strettamente interconnessi.

Un sistema economico capitalistico potrebbe anche riprodursi senza crisi (l'ha dimostrato Marx); ma soltanto se la distribuzione del prodotto sociale fosse tale da non generare crisi di realizzazione, di 'sovraproduzione' (di sovrapproduzione *relativa*: rispetto alla capacità d'acquisto, non rispetto ai bisogni); e se moneta, banca e finanza fossero soltanto funzionali al processo di produzione e riproduzione del sistema, e non dessero invece luogo a sovraspeculazione e a crisi di tesaurizzazione.

La funzione del denaro come capitale monetario fa sì che nella produzione capitalistica la norma sia la crisi, non l'equilibrio; poiché l'equilibrio, dato il carattere primitivo di questa produzione, *ein Zufall ist*. Del tutto analoga è la tesi di Keynes: non si darebbero crisi soltanto se la domanda effettiva, per consumi e per investimenti, e la domanda di moneta per il motivo speculativo fossero sempre tali – *by accident or design* – da assicurare un equilibrio di piena occupazione.

In breve: l'economia in cui viviamo è un'economia nella quale è improbabile che si diano le condizioni necessarie e sufficienti per il raggiungimento spontaneo di un equilibrio ottimale, di un equilibrio stabile di piena occupazione. La ragione è molto semplice: il mercato, che tanti descrivono come una macchina perfetta, non è così efficiente da assicurare che il sistema sia capace di autoregolarsi. Di qui l'emergenza delle crisi e di qui la necessità di un disegno sistematico di politica economica.

In tutto ciò ha un ruolo essenziale il saggio dei profitti, saggio dei profitti che *tende* a cadere. Quando il saggio dei profitti è tale da generare crisi di realizzazione, poiché vi si associano bassi salari e disoccupazione, e a un tempo tale da generare crisi di tesaurizzazione e di sovraspeculazione, il sistema capitalistico va incontro a crisi che si possono chiamare sistemiche. Così è stato nella crisi del '29 (le cui radici risalgono però al 1870), così è oggi. In tutti e due i casi la crisi si è manifestata dopo un tentativo fallimentare di contrastare la caduta del saggio dei profitti con un processo di globalizzazione, di riduzione del mondo a mercato. Aggiungo soltanto che la risposta europea alla crisi del '29 fu il nazifascismo.

La libera circolazione dei capitali, libera nella misura e nelle forme attuali, è tra le cause della crisi attuale ed è pericolosa per la democrazia economica, dunque per la democrazia in generale. È questa la tesi del 'senato virtuale' (una tesi su cui molto insiste N. Chomsky). Questo senato virtuale è costituito da prestatori di fondi e da investitori internazionali che continuamente sottopongono a giudizio le politiche dei governi nazionali; e che se giudicano 'irrazionali' tali politiche – perché contrarie ai loro interessi – votano contro di esse con fughe di capitali, attacchi speculativi o altre misure a danno di quei paesi (e in particolare delle varie forme di stato sociale). I governi democratici hanno dunque un doppio elettorato: i loro cittadini e il senato virtuale, che normalmente prevale.

Questo è un portato della liberalizzazione sconsiderata dei movimenti di capitale, a sua volta un effetto dello smantellamento del sistema di Bretton Woods negli anni '70: ne sono ovvie le conseguenze per la democrazia economica (i più colpiti sono i più deboli tra i cittadini dei diversi paesi) e dunque per la democrazia in generale.



In questo quadro, come via d'uscita dalla crisi molti invocano – giustamente, a mio avviso – il modello europeo di stato sociale; tuttavia io temo che il modello europeo di stato sociale non sia più un modello nemmeno per gli europei. Lo stato sociale è una delle più grandi invenzioni politiche e istituzionali del secolo passato, la sua distruzione una delle più gravi responsabilità dei governi europei degli ultimi trent'anni. La responsabilità è tanto più grave, in quanto ha natura culturale ancor prima che politica.

Anche in Europa ha avuto un peso il senato virtuale, ma soprattutto ha pesato una adesione acritica, antistorica e non necessitata dalle circostanze, al liberismo imperiale: che nulla ha a che fare con la tradizione liberale, ancor prima che socialdemocratica, dell'Europa. In verità non è mai esistito un vero e proprio modello europeo di stato sociale, le varianti nazionali avevano storie e articolazioni differenti. Ciò che ancora oggi costituisce un modello intellettuale, un disegno da prendere ad esempio, è la "Filosofia sociale" cui avrebbe potuto condurre la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* di J. M. Keynes.

Oggi come allora i 'difetti' più evidenti della società economica in cui viviamo sono l'incapacità ad assicurare la piena occupazione e una distribuzione arbitraria e iniqua della ricchezza e del reddito (che

sono tra le cause principali della crisi attuale). Per rimediare a questi difetti, Keynes proponeva tre linee di intervento: una redistribuzione del reddito per via fiscale (imposte sul reddito progressive ed elevate imposte di successione), l'eutanasia del *rentier*, e un certo, non piccolo, intervento dello stato nell'economia.

La redistribuzione del reddito comporterebbe un aumento della propensione marginale media al consumo e dunque della domanda effettiva. L'eutanasia del *rentier*, dunque del "potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale", renderebbe convenienti anche investimenti a redditività differita e bassa agli occhi del contabile, quali normalmente sono gli investimenti a alta redditività sociale. Per quanto riguarda l'intervento dello stato, esso "si riferisce non a quelle attività che gli individui privati svolgono già, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d'azione degli individui, a quelle decisioni che nessuno prende se non vengono prese dallo stato. La cosa importante per il governo non è fare ciò che gli individui fanno già, e farlo un po' meglio o un po' peggio, ma fare ciò che altrimenti non si fa del tutto".

Se i difetti denunciati da Keynes fossero stati emendati con le misure da lui indicate, questa crisi non ci sarebbe stata; d'altra parte temo sia improbabile che questa filosofia sociale sia messa in pratica oggi nel mondo occidentale. Infatti prevalgono le politiche dell'offerta, che fanno parte proprio di quel paradigma teorico che ha portato alla crisi attuale. Fino a quando l'occupazione, i salari e i consumi delle famiglie non saranno risaliti almeno ai livelli di dieci o vent'anni fa, la crisi non sarà finita.

Chiudo con un cenno alla questione del debito pubblico come onere che graverà sulle generazioni future: se quel debito fosse stato contratto per assicurare istruzione, sanità e assistenza ai cittadini, le future generazioni non dovrebbero sopportare nessun onere, poiché a fronte di quel debito avrebbero oggi e domani quelle strutture e quei servizi. Il prezzo che pagheranno è la mancanza di quelle strutture e di quei servizi, a causa di un debito pubblico che è stato contratto a favore di quei privati che hanno determinato la crisi attuale.

*“La crisi in atto:
cause, conseguenze e risposte di
politica economica”*

Prof. Carluccio Bianchi

Università di Pavia

Milano – 22 Gennaio 2010

**(aggiornamento ed estensione di uno schema elaborato da alcuni dottorandi italiani alla
L.S.E.)**

Stiamo vivendo la più grande crisi economico-finanziaria dagli anni '30 del secolo scorso (Grande Depressione)

La crisi, inizialmente solo finanziaria, si è trasformata in una grave crisi economica il cui esito, nonostante un certo ottimismo recente, è ancora incerto

Questa crisi è completamente diversa da quella di inizio secolo (Bolla Internet), ma anche da quelle proprie degli anni '70 (crisi petrolifere)

Cerchiamo di capire meglio cosa è successo ...

Sommario

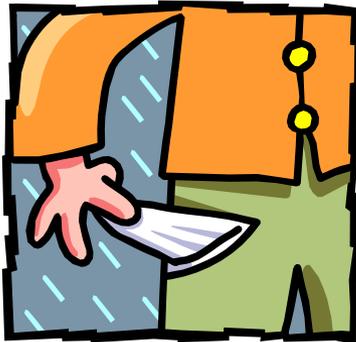
1. Cause della crisi (come è iniziata)
1. Diffusione della crisi (da crisi locale a crisi sistemica)
1. Conseguenze della crisi (da crisi finanziaria a crisi reale)
1. Risposte di Governi e Banche Centrali per fronteggiare e risolvere la crisi
1. Prospettive

L'inizio della crisi

I mutui *subprime*

Sentiamo spesso dire che la crisi è iniziata a causa del dissesto dei mutui **subprime** negli USA

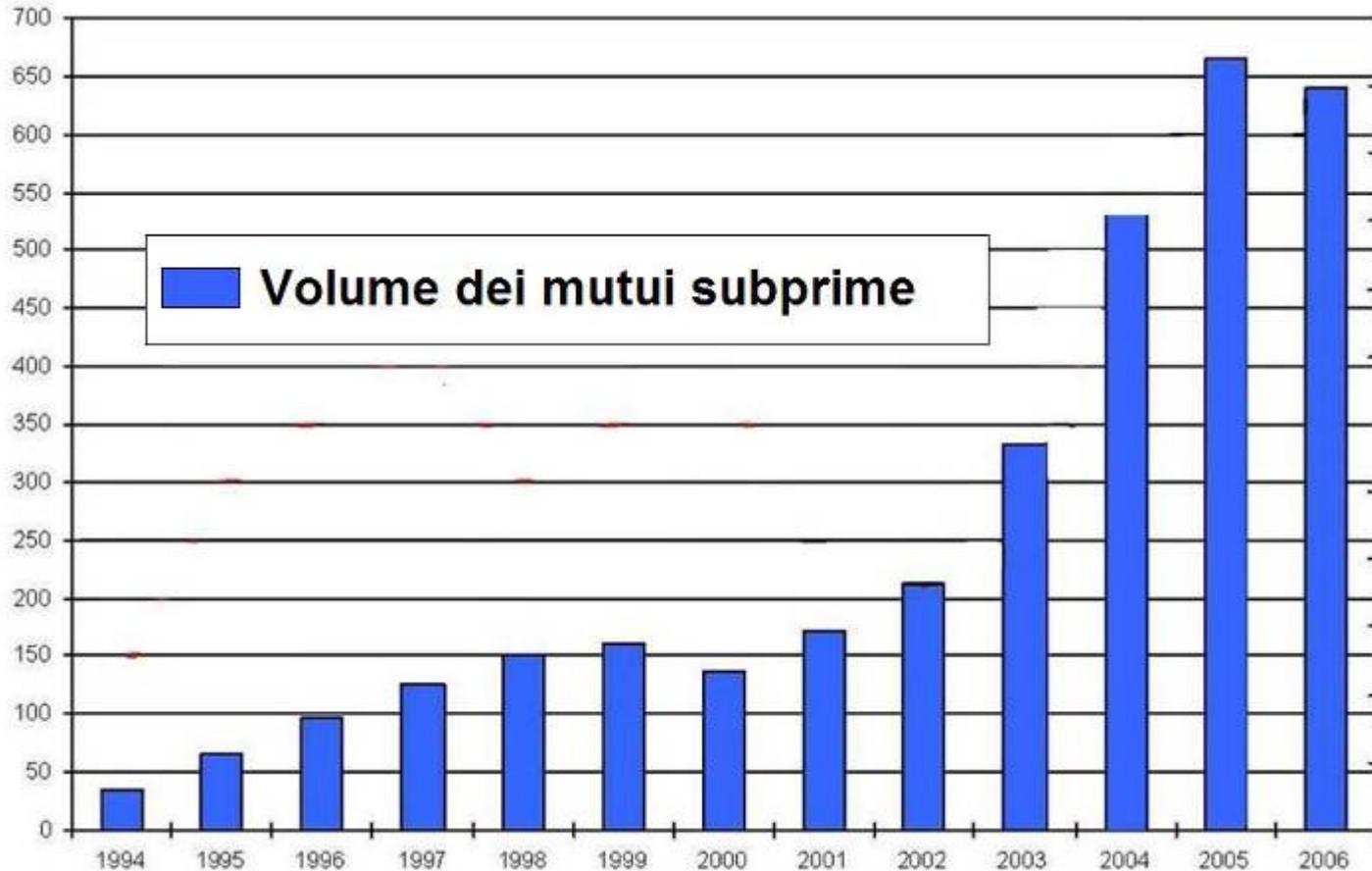
Ma cos'è un mutuo *subprime*?



Si tratta di un mutuo che la banca concede a persone con un reddito **basso e/o insicuro**.

Il mutuo *subprime* è un'operazione **rischiosa per la banca**, in quanto non è certo che i mutuatari riusciranno a ripagare il debito.

I mutui *subprime*



Fonte: Inside Mortgage Finance Publications, Dic 2006

A partire dal 2000 molte banche americane hanno concesso tantissimi mutui, tra cui anche molti mutui *subprime*

I mutui *subprime*

Ma perché le banche concedevano mutui a persone che avrebbero avuto difficoltà a ripagarli?

Il processo è stato facilitato da una serie di cause, in particolare:

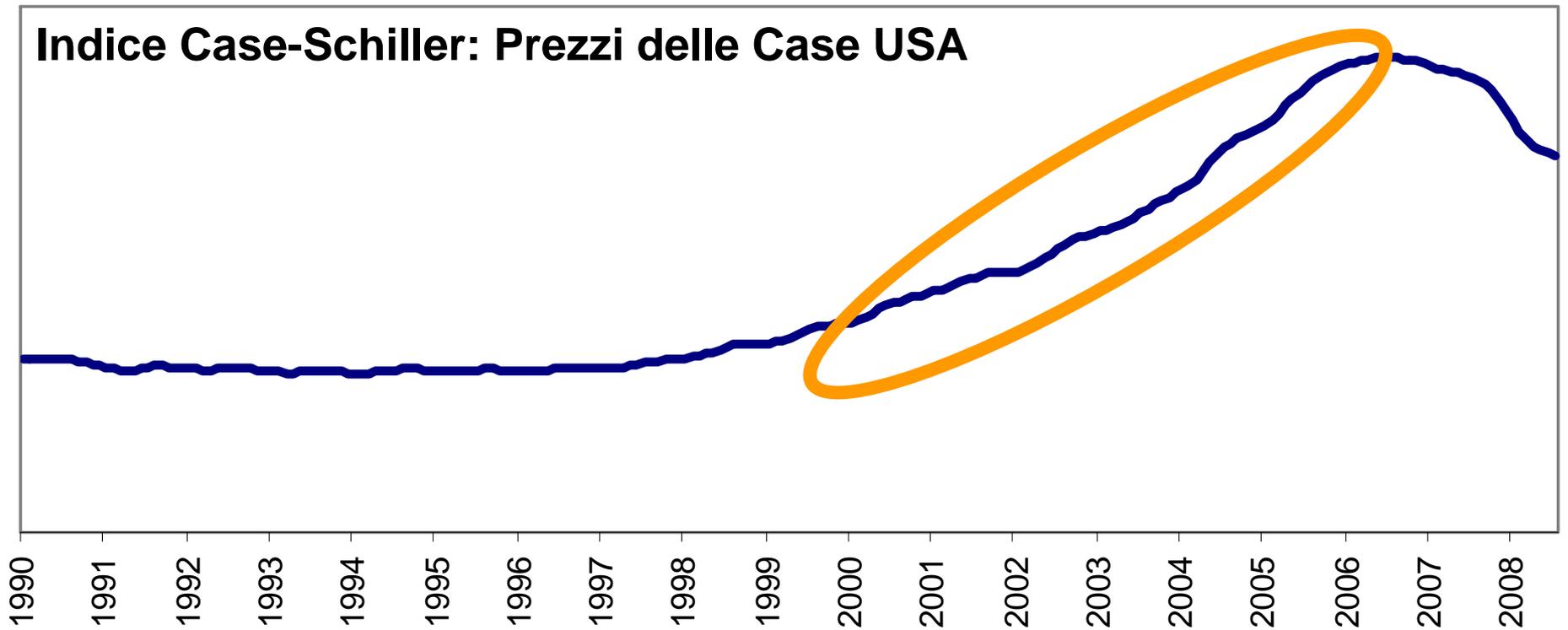
- 1) L'andamento del **mercato immobiliare**
- 2) I **bassi tassi di interesse USA**
- 3) Il meccanismo finanziario della **cartolarizzazione**

Cerchiamo di vedere come...

1) La bolla immobiliare

A partire dal 2000, fino a metà del 2006, il prezzo delle abitazioni USA è cresciuto moltissimo (15% in media l'anno), creando una cosiddetta "bolla immobiliare".

Indice Case-Schiller: Prezzi delle Case USA



1) La bolla immobiliare

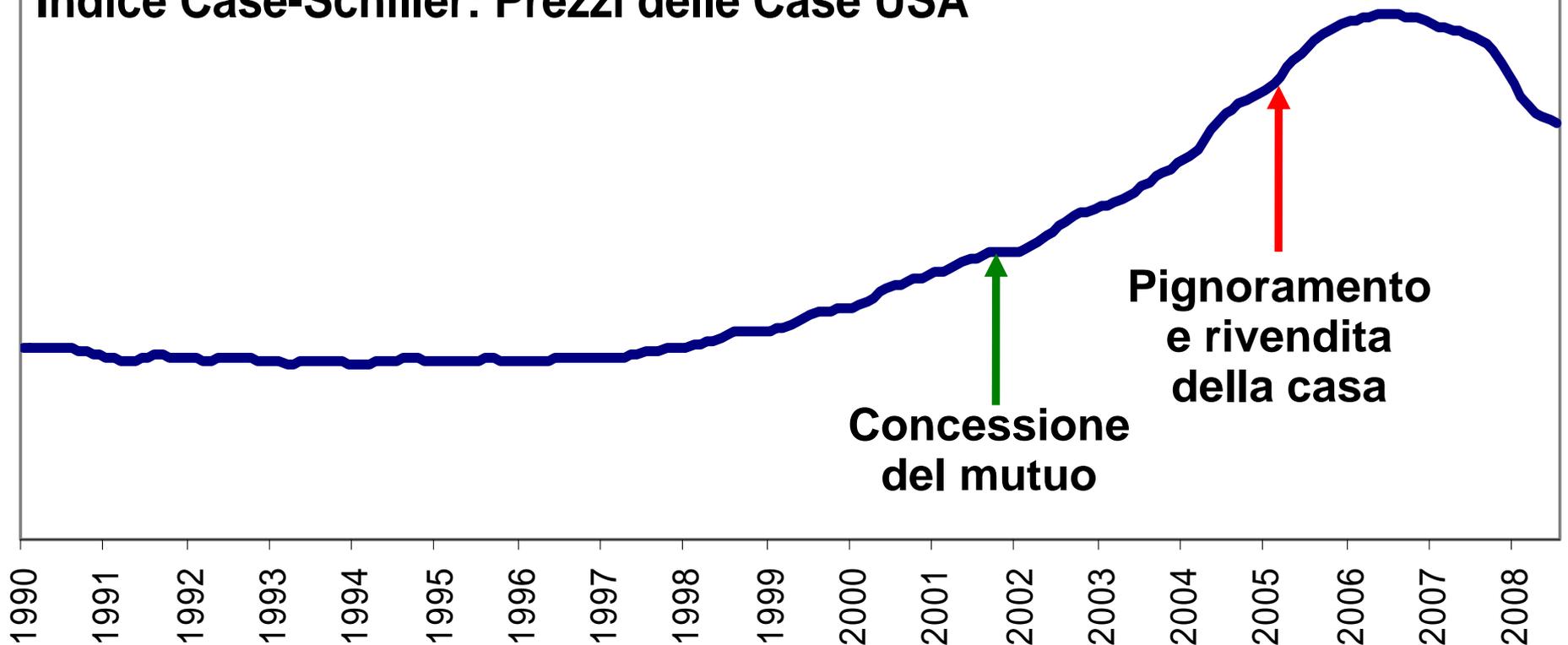
Il continuo aumento dei prezzi delle case favoriva le istituzioni che concedevano i mutui, rendendo l'attività conveniente e poco rischiosa.

Infatti, prevedendo un continuo aumento dei prezzi delle case, chi concedeva un mutuo non si chiedeva se il mutuatario "*subprime*" potesse veramente ripagare le rate.

1) La bolla immobiliare

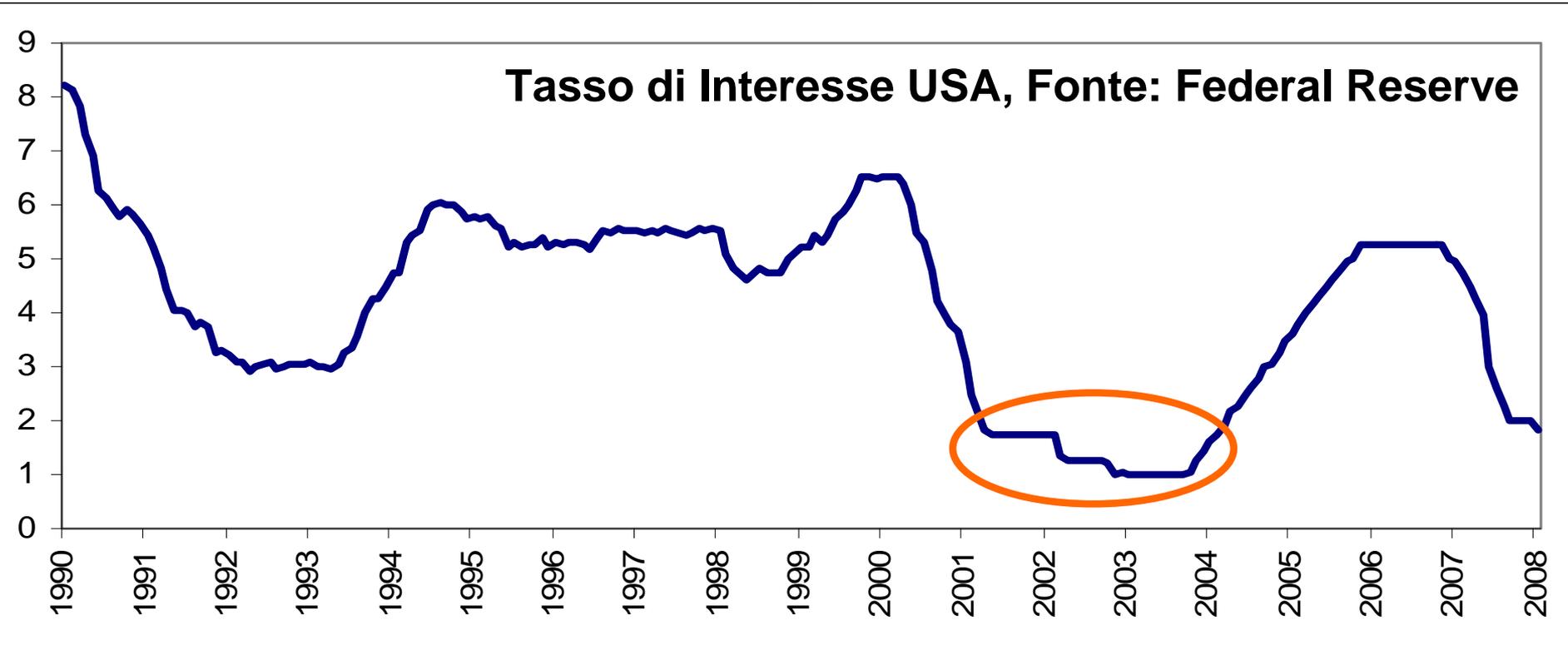
Anzi, in caso di mancato pagamento, la banca poteva prendersi la casa e rivenderla ad un prezzo più alto dell'ammontare del mutuo concesso.

Indice Case-Schiller: Prezzi delle Case USA



2) La bolla immobiliare e i tassi d'interesse

La bolla immobiliare è stata favorita dai tassi d'interesse molto bassi prevalenti negli USA dal 2001 al 2004



I tassi bassi erano parte della politica di stimolo economico della Banca centrale americana (FED) in risposta alla crisi della bolla internet del 2000 e all'attacco dell'11 settembre 2001.

2) La bolla immobiliare e i tassi d'interesse

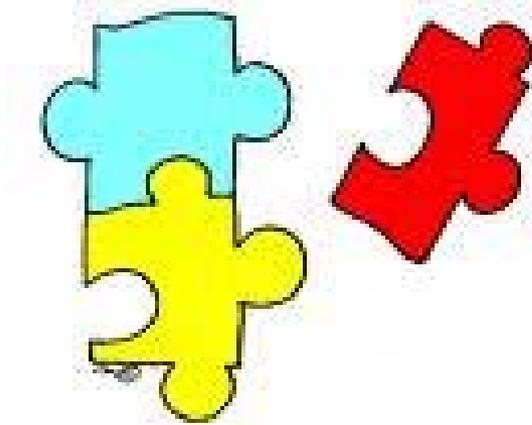
Ma il tasso di interesse è anche il
“costo del denaro”.

Quindi, se i tassi sono bassi, anche il denaro “costa poco” e le persone hanno sia più possibilità sia più incentivo a prendere soldi in prestito.

Pertanto molte persone richiedono ed ottengono dei mutui per comprare casa.

Ed è anche per questo che i prezzi delle case sono aumentati causando la “bolla immobiliare”.

3) La cartolarizzazione



Come si è detto in precedenza, un altro elemento chiave per capire perché le banche sono riuscite a concedere tanti mutui *subprime* è la **cartolarizzazione**

L'abbiamo sentita nominare spesso...ma cos'è?

2) La cartolarizzazione

La cartolarizzazione è un meccanismo finanziario attraverso cui le banche **riuscivano a rivendere i mutui *subprime* trasferendone il rischio ad altri operatori nei mercati finanziari.**

Vediamo come...

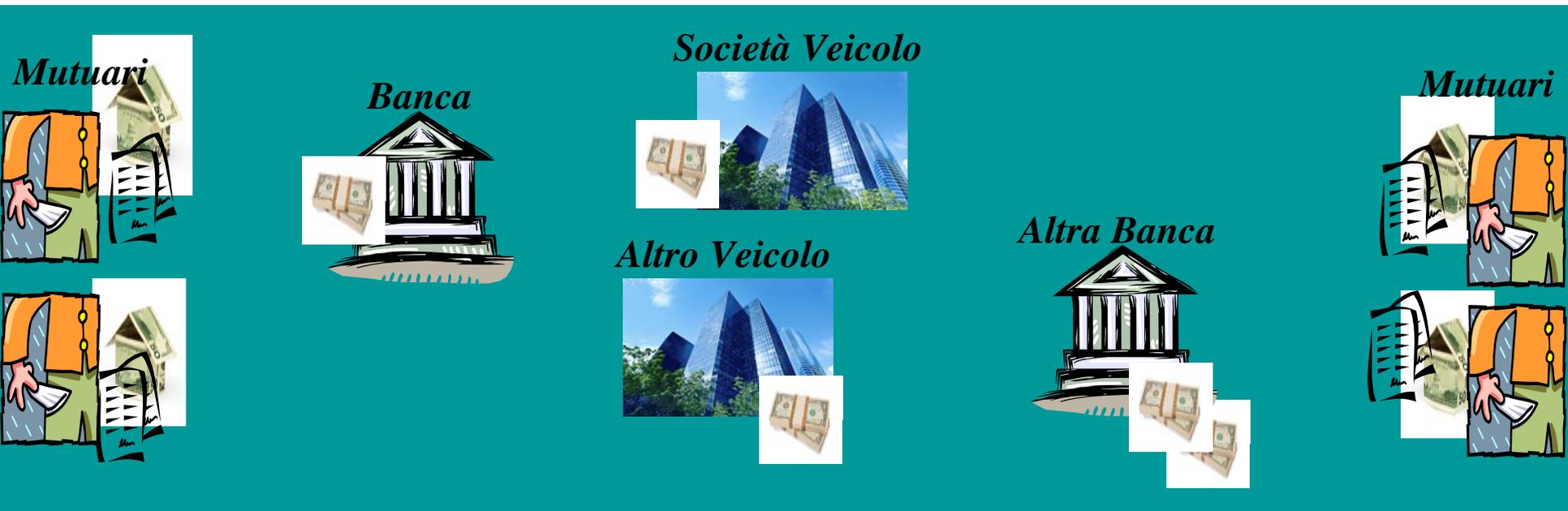
Il mutuo tradizionale



Con un mutuo tradizionale la banca presta dei soldi al mutuatario per comprare una casa. In cambio, il mutuatario si impegna a ripagare il prestito in una serie di rate.

La banca ne trae un profitto, ma deve aspettare vari anni di rate per ottenere indietro l'intera somma prestata più gli interessi.

La cartolarizzazione



Con la cartolarizzazione, la prima fase è identica al mutuo tradizionale.

Questa volta però la banca rivende il mutuo ad un'altra istituzione finanziaria, **“liberandosi” del rischio.**

Attraverso questa istituzione (**Società Veicolo**), la banca recupera immediatamente i suoi soldi, incassa un profitto e può ricominciare ad offrire altri mutui e così via, espandendo enormemente le sue attività (fenomeno della **leva finanziaria**).

Riassumendo...

Le banche americane e altre istituzioni finanziarie offrivano numerosi mutui “*subprime*”, cioè ad alto rischio.

Questo perché:

- 1) Il forte aumento dei prezzi delle case permetteva di coprire il rischio di eventuali insolvenze del debitore
- 2) Il processo di cartolarizzazione inoltre trasferiva questo rischio ad altri e consentiva di ottenere nuovi fondi per continuare a concedere mutui
- 3) Grazie alla creazione di Società Veicolo anche con poco capitale proprio si potevano espandere enormemente i prestiti (fenomeno della leva finanziaria) e quindi i profitti

Riassumendo...

Per avere un'idea della portata di tale fenomeno, basti pensare che in California un raccoglitore di fragole messicano con un reddito annuo di 14.000\$, che parlava poco e male l'inglese, ha ottenuto da una finanziaria legata a Washington Mutual un mutuo da 720.000\$ per comprarsi casa.

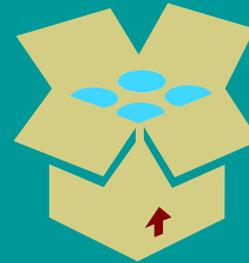
Storia tratta dall'Herald Tribune, 27-11-2008

Si pensi altresì che negli anni d'oro dell'espansione dei *subprime* si concedevano pure mutui cosiddetti "NINJA", dalle iniziali inglesi delle caratteristiche dei mutuatari: "No Income, No Job, nor Asset" (come avrebbero potuto ripagare i mutui queste persone, in assenza di un'ascesa continua dei prezzi delle case?).

La cartolarizzazione

Ora cerchiamo di capire come la Società Veicolo
faceva affari.

La cartolarizzazione



Mercati Internazionali

La Società Veicolo emette delle obbligazioni legate ai mutui: cioè va sul mercato finanziario e dice: “prestatemi dei soldi; in cambio vi garantisco che vi pagherò degli interessi usando le rate dei mutui che incasserò”

La cartolarizzazione

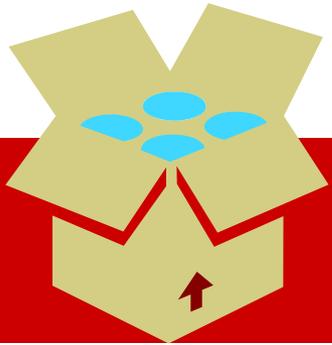
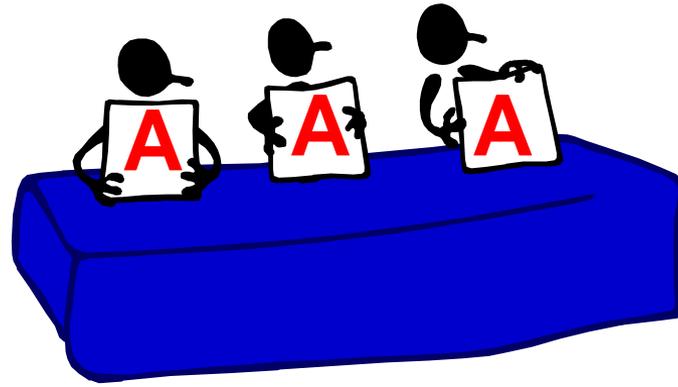


I mutuatari ripagano le rate alla banca, ad esempio ad un tasso pari all'8%. La banca aveva venduto i mutui alla società veicolo a cui, quindi, trasferisce le rate da pagare.

La società veicolo, a sua volta, ha venduto titoli legati ai mutui agli investitori, e quindi pagherà loro gli interessi dovuti, per esempio il 4%.

La società veicolo quindi trae profitto dalla differenza dei tassi, 8%-4%.

Il ruolo delle agenzie di rating



Le cartolarizzazioni sono state facilitate dal fatto che le **agenzie di rating** (che devono analizzare questi titoli e misurarne il rischio) hanno sottovalutato la rischiosità di questi investimenti e li hanno promossi come titoli “molto sicuri” (anche perché ottenevano remunerazioni sulla loro attività di consulenza e di rating). La supervisione istituzionale è poi stata carente o assente.

Quindi, questi titoli, promossi come investimenti sicuri, sono stati comprati da tutti gli investitori finanziari, in America prima, e nel mondo intero poi, attraverso la cartolarizzazione.



Da crisi locale a crisi sistemica

Scoppia la crisi locale

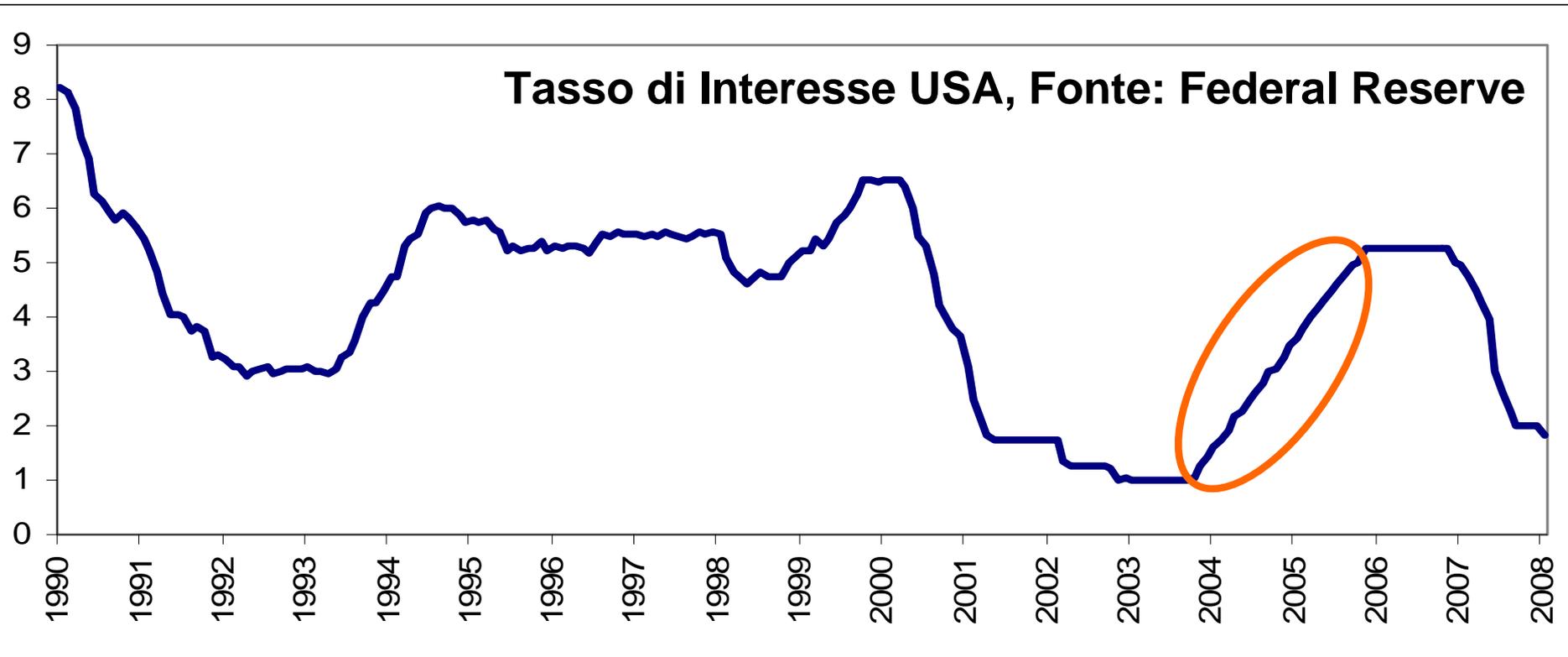
Il tutto sembrava funzionare perfettamente.

Chi non aveva mai avuto la possibilità di comprare una casa ora poteva farlo, le banche e gli investitori facevano enormi profitti e il rischio sembrava distribuito talmente bene da sembrare quasi annullato.

Ma qualcosa si è bloccato ...

Il mutuo si fa troppo caro ...

A partire dal 2004, i tassi di interesse americani iniziano a crescere, terminata la recessione di inizio secolo

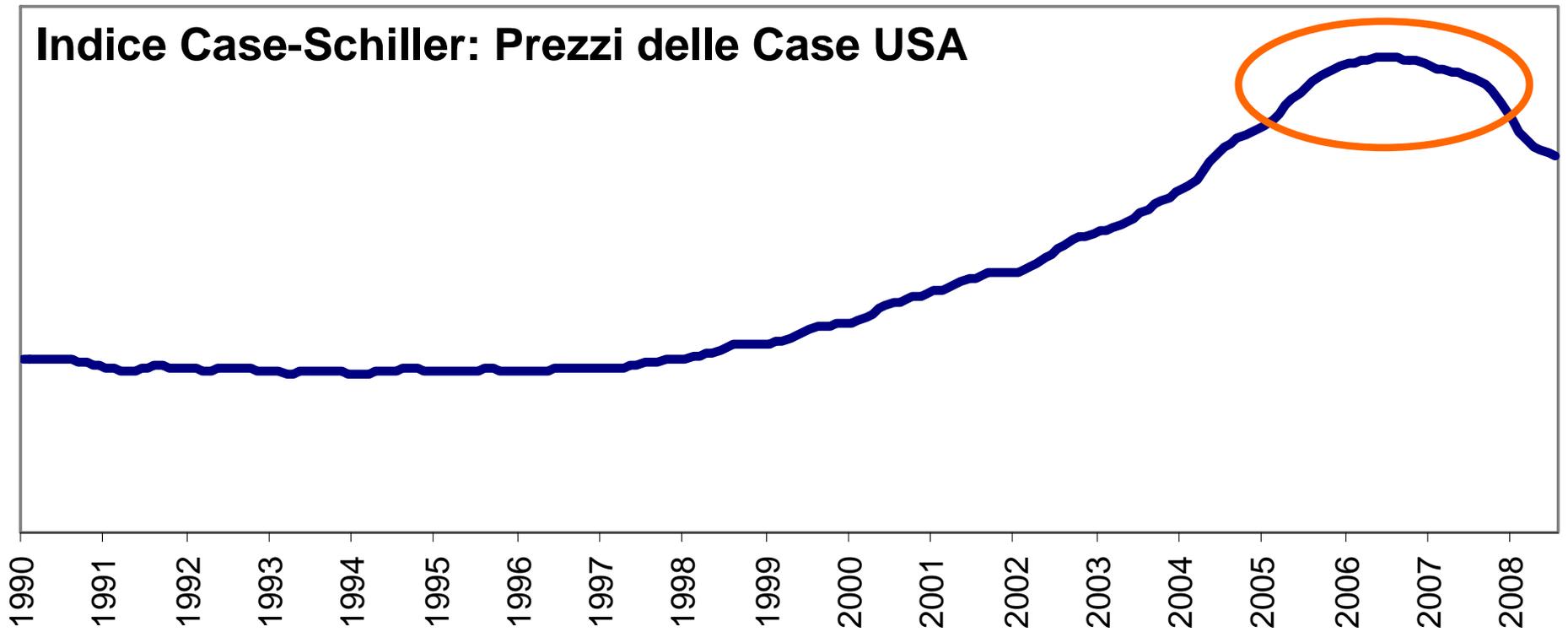


Così i mutui diventano sempre più costosi e difficili da ripagare

... e la bolla scoppia

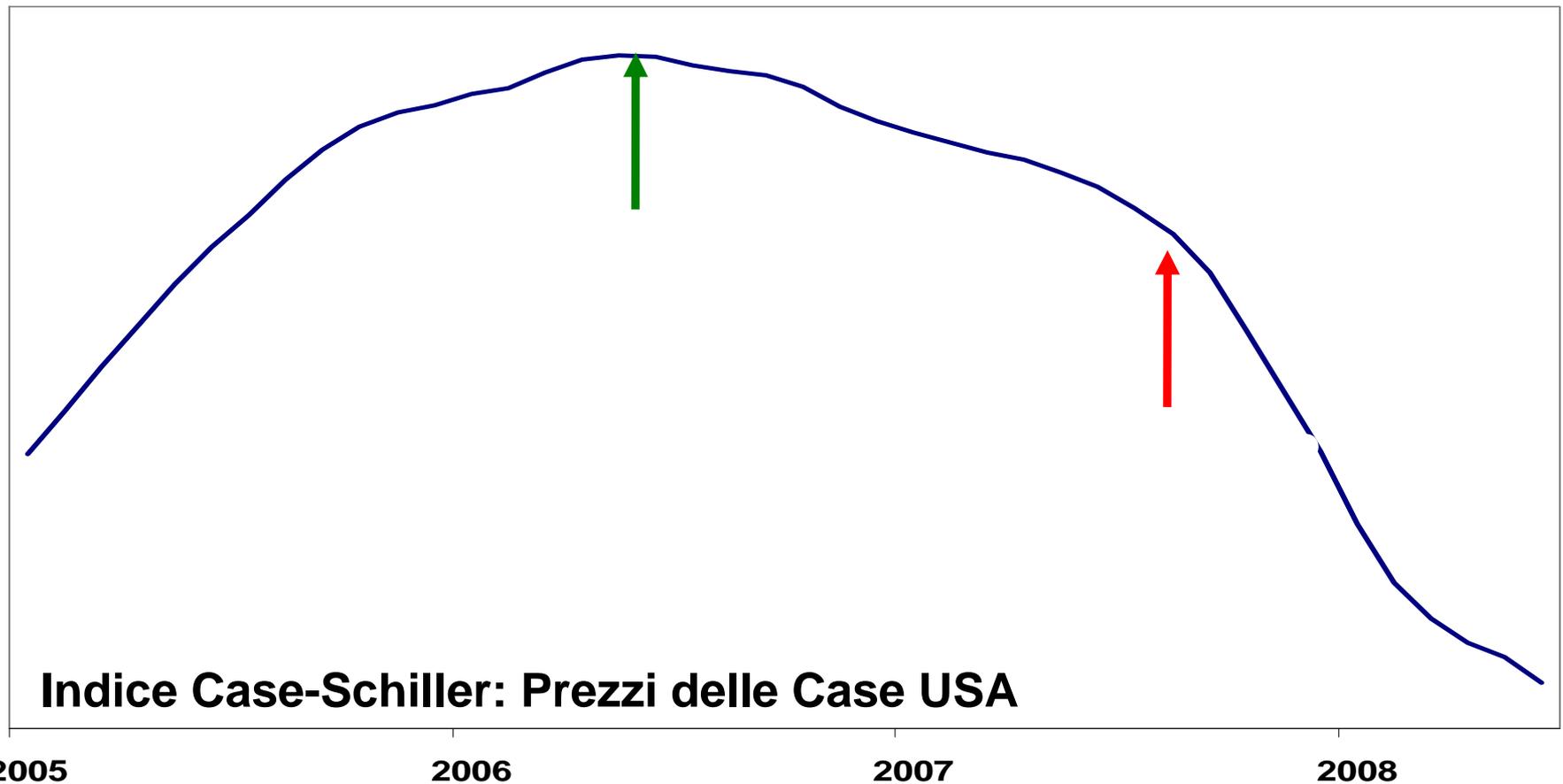
Inoltre, nel 2006, la crescita dei prezzi delle case si ferma e, nel 2007, i prezzi iniziano cadere

Indice Case-Schiller: Prezzi delle Case USA



... e arrivano le prime perdite

Con i prezzi delle case in ribasso, le banche che avevano concesso molti “mutui *subprime*” ora iniziano a registrare delle perdite sempre più grandi.



Da crisi locale a crisi sistemica

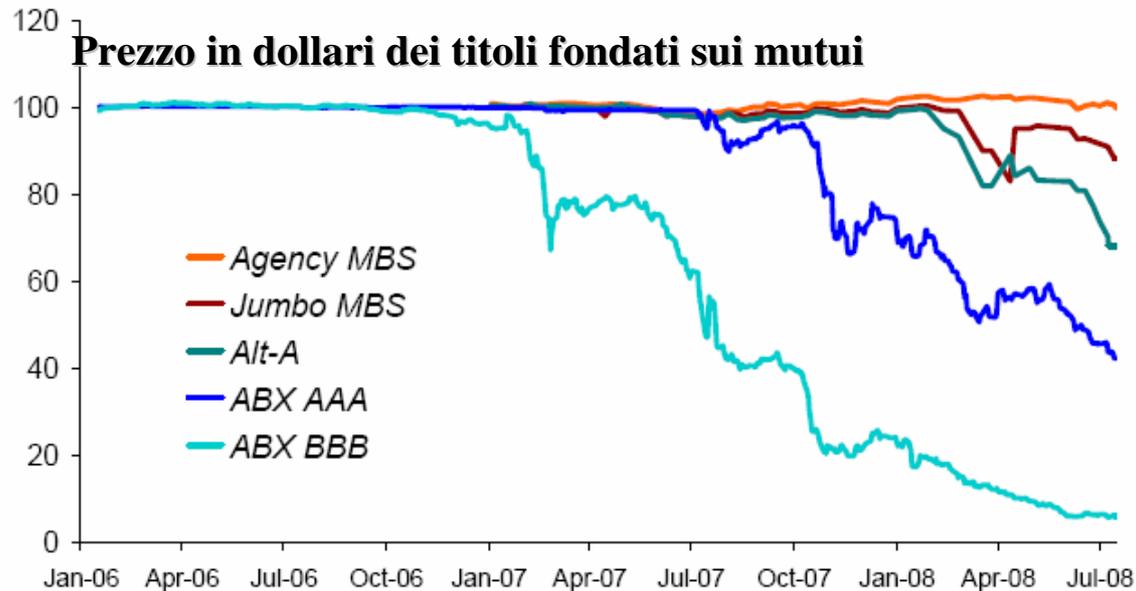


Ma con i mutuatari che non riescono a ripagare le rate e con la riduzione dei prezzi delle case, il flusso dei pagamenti alla base della cartolarizzazione **si blocca**.

Le Società Veicolo devono pagare gli interessi sui titoli emessi, ma non hanno più entrate con cui farvi fronte. La loro solidità finanziaria è minacciata; a fronte di un loro possibile fallimento i titoli emessi perdono valore.

L'impatto della crisi

Le Società Veicolo fondate sulle rate dei mutui *subprime* cominciano dunque a non guadagnare quanto era atteso e a generare perdite.



Fonte: FMI rapporto sulla stabilità finanziaria, Ott 08.

Il valore di mercato dei loro titoli si riduce drasticamente (nessuno li vuole comprare e tutti li vogliono vendere).

Come si sente spesso dire: quei titoli *“non hanno più mercato”*.

L'impatto della crisi



Questi titoli però erano stati comprati da banche ed istituzioni finanziarie in tutto il mondo, che iniziano a registrare grosse perdite in conto capitale.

La crisi si estende all'intero sistema finanziario mondiale.

L'impatto della crisi

Quindi il nostro coltivatore di fragole messicano non riesce più a pagare le rate del suo mutuo da 720.000\$.

La finanziaria californiana gli pignora la casa che però ora vale solo 500.000\$.

La Società Veicolo non incassa le rate e va in crisi di cassa; il valore dei titoli da loro emesso crolla.

Alla fine, attraverso la catena che abbiamo visto, ci perde pure la società norvegese che aveva comprato l'obbligazione legata al mutuo.

L'aggravarsi della crisi:
crisi di fiducia e crisi di liquidità

L'effetto dei meccanismi sopra descritti si manifesta già dall'estate 2007, quando scoppia la "febbre" sui mercati finanziari.

Quando si verificano le prime perdite sui titoli legati ai mutui subprime la tensione sale (BNP Paribas sospende il rimborso di 3 fondi di investimento di cui non sa più calcolare il valore).

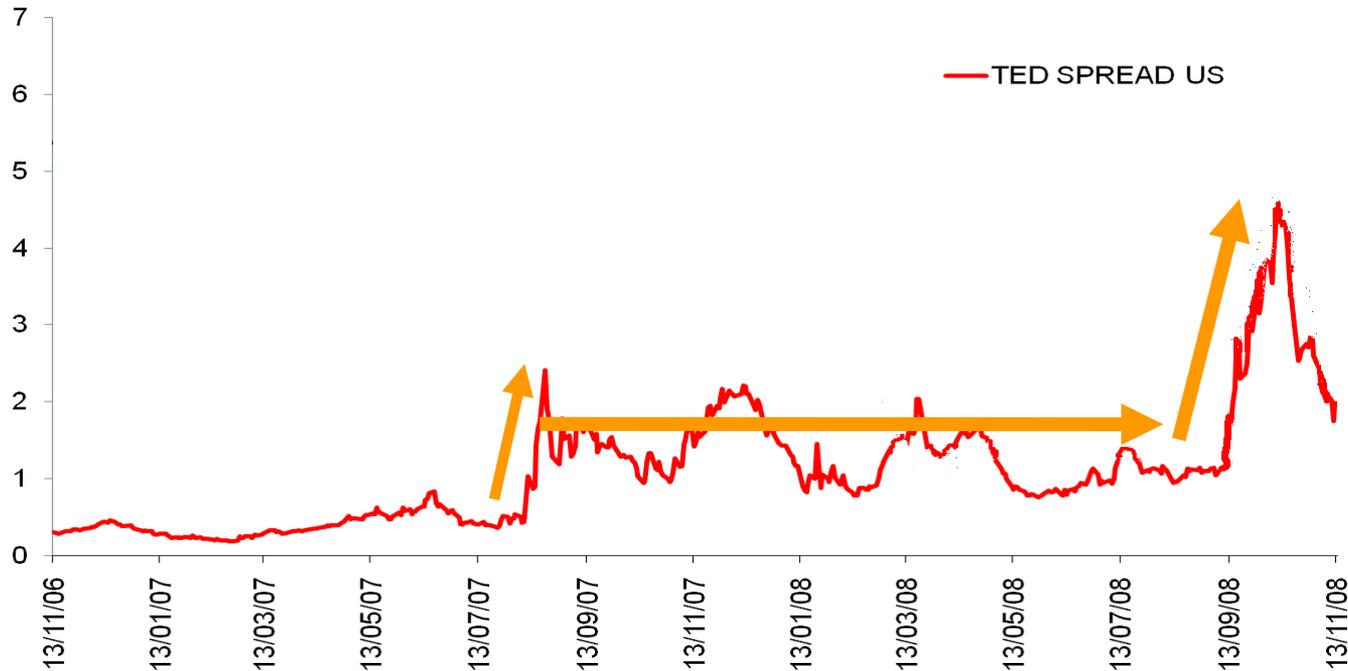
Alcune banche vanno in difficoltà e cercano di finanziarsi ricorrendo al prestito delle altre banche.

Il tasso di interesse sul mercato interbancario sale e con esso la sua differenza (**spread**) rispetto al tasso di interesse sui Titoli di Stato americani.

Questo *spread* può essere considerato **il termometro della crisi**.

Il termometro della crisi

Differenza tra il tasso d'interesse interbancario (LIBOR) e il tasso dei titoli di stato americani



La tensione, già evidente a settembre 2007, diventa poi elevatissima nel settembre 2008 con il fallimento di Lehman Brothers: la febbre schizza in alto e scoppia la crisi nella forma attuale.

Ma in che modo la febbre che si è protratta per un anno ha contribuito a far collassare i mercati finanziari a settembre?

Crisi di fiducia

Con le perdite sui titoli legati ai mutui, il mondo della finanza si è reso conto del fatto che quei titoli considerati “sicuri” erano in realtà abbastanza rischiosi

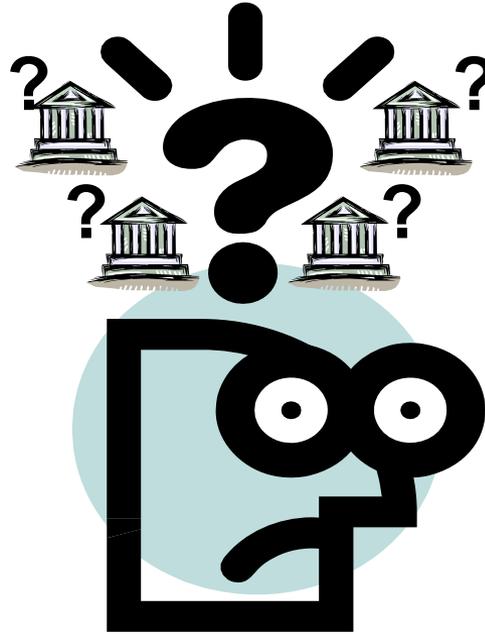


Con grande preoccupazione, tutte le banche del mondo si sono chieste:

Quanti titoli “tossici” abbiamo comprato e quante perdite abbiamo?

Quanti ne hanno comprati le altre banche e quante perdite hanno?

Crisi di fiducia



Tutto questo ha determinato una **crisi di fiducia** nel sistema finanziario.

Le banche ormai non si fidavano più l'una dell'altra e quindi **hanno smesso di prestarsi soldi a vicenda.**

Crisi di liquidità

In questo contesto si scatena una **crisi di liquidità**

Se ad esempio una banca ha bisogno di pagare dei creditori o dare soldi alle Società Veicolo ma non ha questi fondi disponibili (perché magari li ha dati in prestito), la banca si trova in crisi di liquidità.

In condizioni normali, la banca può prendere soldi in prestito da altre banche (cioè sul **mercato interbancario**) o sui mercati finanziari.

Se però **le banche e i mercati non si fidano e non si prestano più soldi**, la crisi di liquidità può diventare un problema molto serio.

Crisi di liquidità



Banche non si fidano, e non si prestano più denaro



Banche in crisi di liquidità



Banche vendono titoli per ottenere liquidità

Per continuare ad operare regolarmente, le banche in crisi cominciano a vendere le attività liquidabili “buone”, ovvero le obbligazioni e le azioni in loro possesso, determinando così una caduta del valore di titoli e azioni

Crisi di liquidità

Ma le banche possono fare anche altro ...



Banche non si fidano, e non si prestano più denaro



Banche in crisi di liquidità



Banche riducono i prestiti alle famiglie ed alle imprese

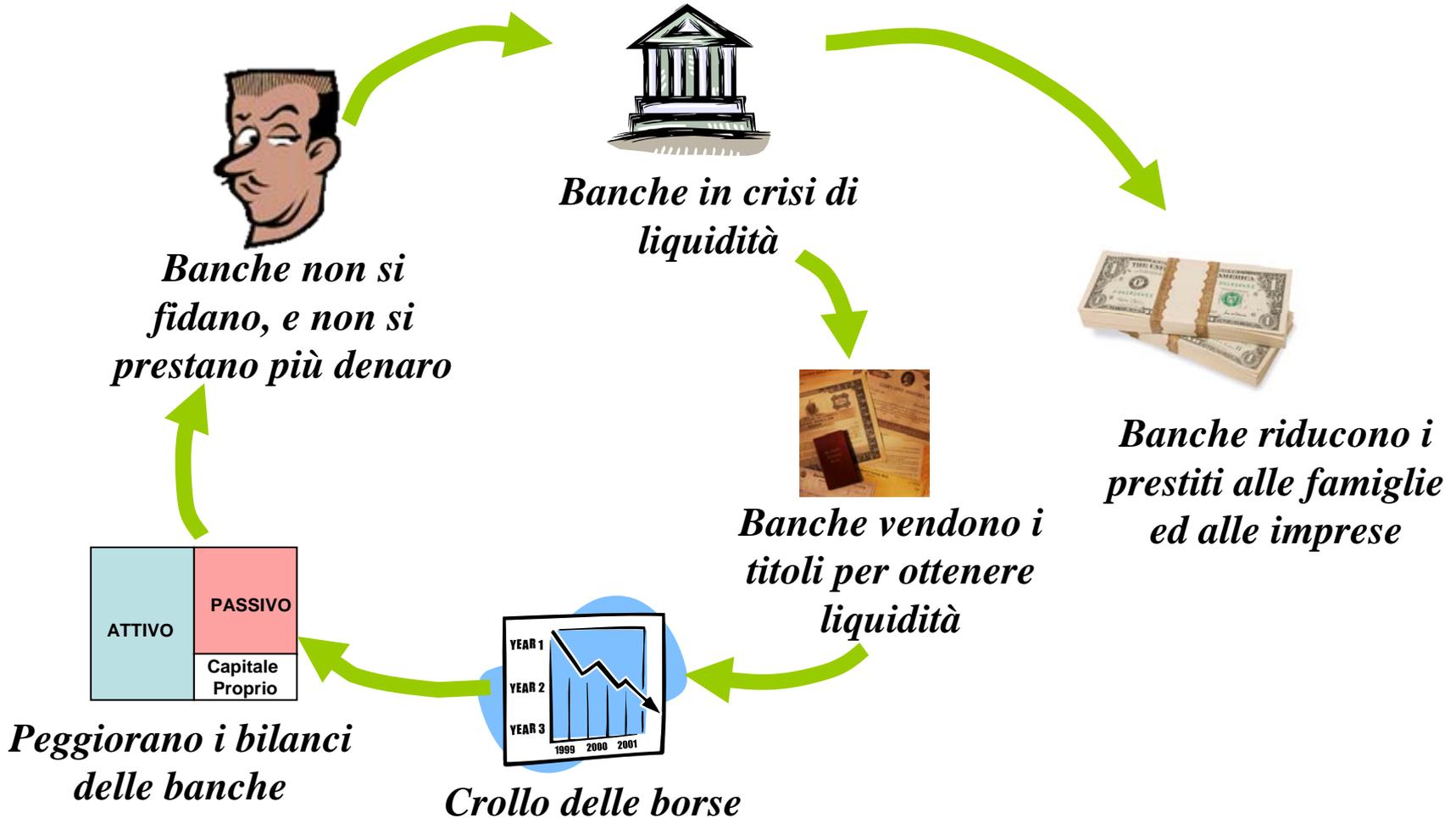


Banche vendono i titoli per ottenere liquidità

... oltre a vendere quello che possono, cominciano a ridurre il credito alle famiglie ed alle imprese

Crisi di liquidità

Tutto ciò è anche alla base del crollo delle Borse finanziarie...



... che peggiora ulteriormente i bilanci delle banche (altre perdite) ...e così via.

Crollano i colossi

Le perdite legate ai mutui *subprime* e la spirale della crisi di liquidità hanno, in alcuni casi, portato in ginocchio alcuni tra i più grossi imperi finanziari.

Lehman Brothers è fallita.

Merrill Lynch è stata inglobata dalla Bank of America.

AIG, Fannie Mae & Freddie Mac sono finite in amministrazione controllata dello Stato.

Bear Stearns è stata acquisita da JP Morgan

Fortis è stata salvata dai Governi del BENELUX

Northern Rock e la Banca di Scozia sono state salvate dal Governo inglese

Oltre ai grandi nomi sono fallite tante piccole banche ed istituzioni finanziarie.

Dalla crisi finanziaria alla crisi reale

Contagio dell'economia reale

La crisi, inizialmente solo finanziaria, si è poi trasmessa all'economia reale attraverso una serie di meccanismi “classici” di trasmissione:

- 1) Stretta creditizia (*Credit crunch* – peraltro paradossale in una situazione in cui i tassi di interessi sono bassissimi e la moneta abbondante)
- 2) Effetti ricchezza (immobiliare e mobiliare): il crollo dei prezzi delle case e delle Borse ha ridotto i consumi delle famiglie, ma anche il volume dell'attività edilizia
- 3) Effetti su aspettative di imprese e famiglie (crollo della fiducia e caduta di Scorte, Investimenti e Consumi)

Contagio dell'economia reale

Meccanismi di trasmissione (segue):

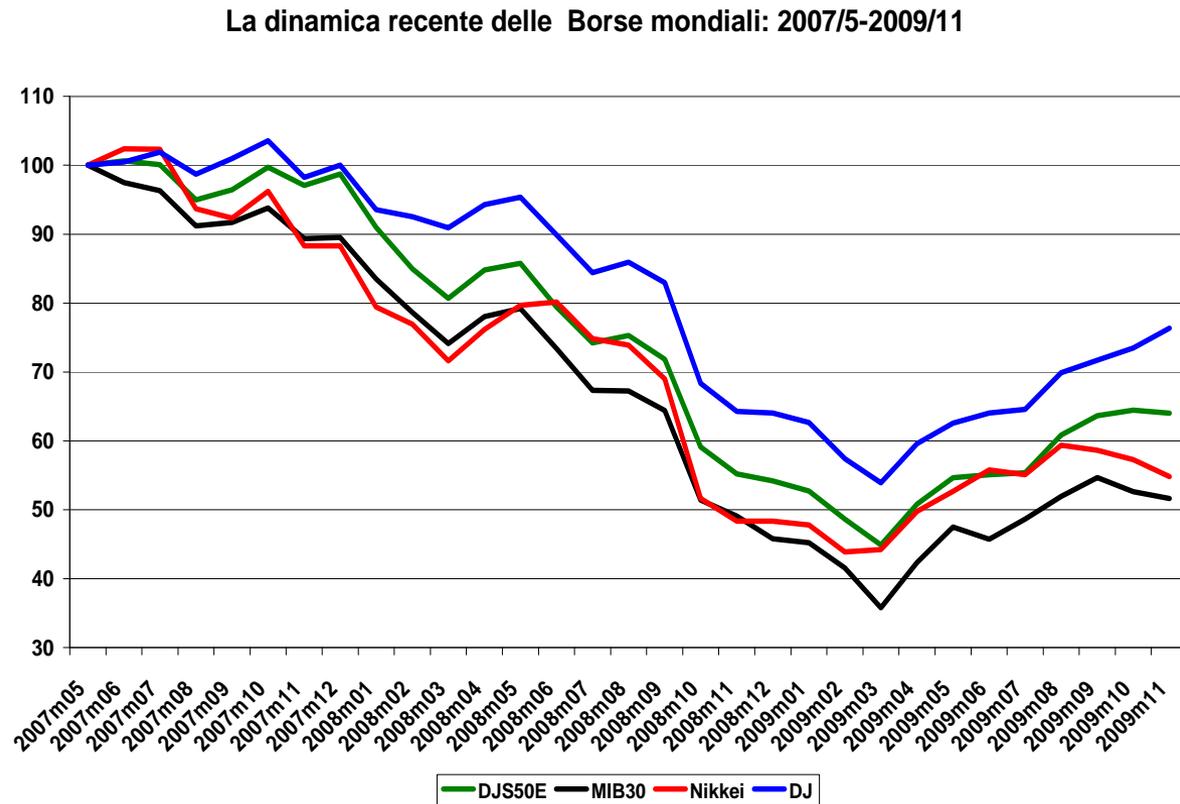
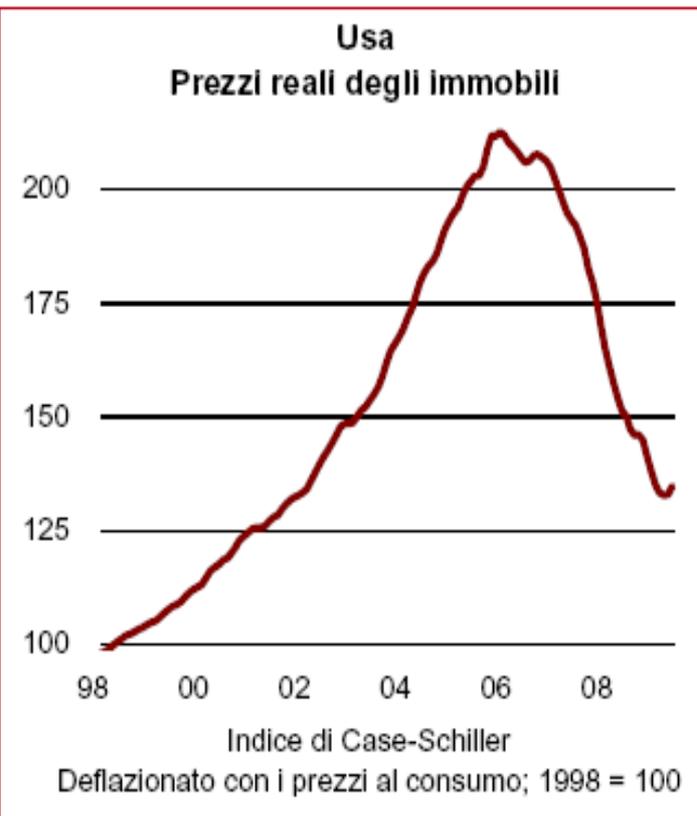
4) Maggiore avversione al rischio e > preferenza per la liquidità hanno fatto ulteriormente cadere prezzi di azioni e obbligazioni e ridotto ulteriormente la ricchezza delle famiglie

5) Moltiplicatore del reddito $Y \downarrow$ $C \downarrow$ $N \downarrow$ $C \downarrow$

6) Interdipendenze commerciali $Y \downarrow$ $M \downarrow$ $X \downarrow$ $Y \downarrow$ (il commercio mondiale è in caduta per la prima volta dal 1982; la crisi, inizialmente limitata ai paesi industrializzati, ha coinvolto anche i paesi emergenti, che parevano immuni dalla crisi stessa)

Contagio dell'economia reale

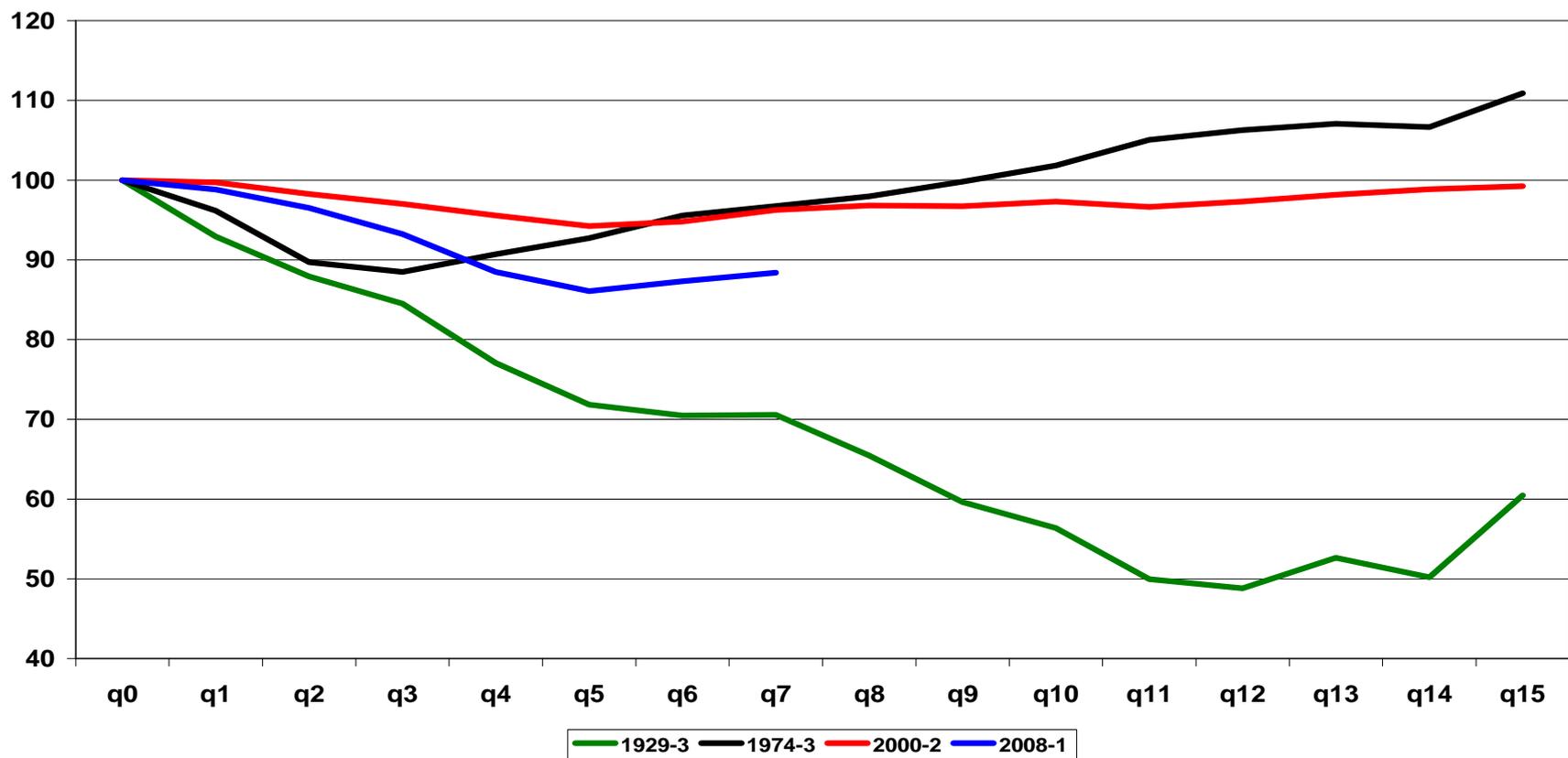
Così, la crisi finanziaria diventa una crisi economica di dimensioni globali e di intensità inusitata. I prezzi delle case continuano a scendere; le Borse sono crollate e solo recentemente hanno manifestato una certa ripresa



Contagio dell'economia reale

Anche la produzione industriale è caduta notevolmente, anche se non ai paventati livelli del 1929, grazie al pronto e massiccio intervento di Governi e Banche centrali

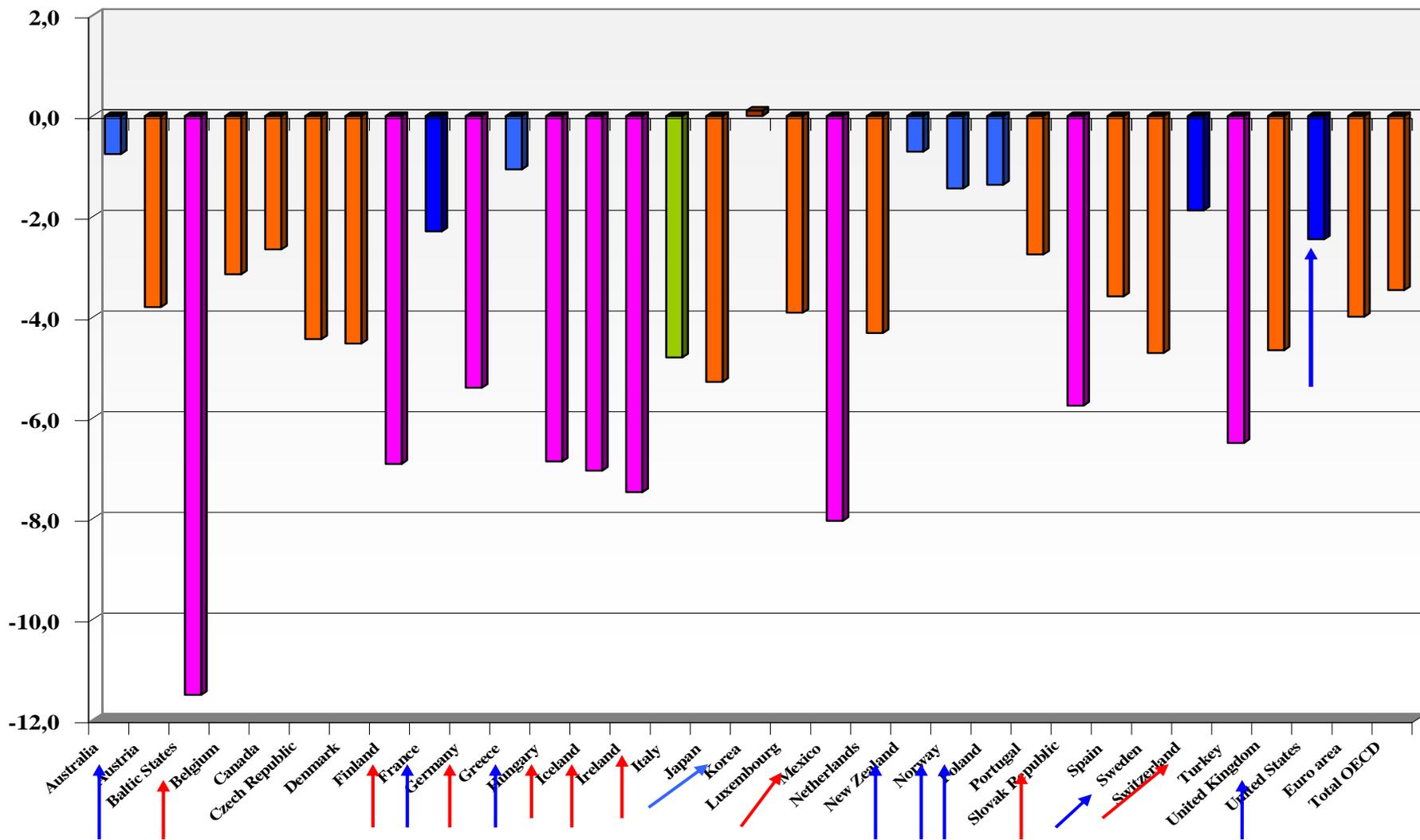
La produzione industriale in 4 recessioni USA



Contagio dell'economia reale

Il PIL mondiale cadrà per la prima volta dal dopoguerra.

Questi i risultati previsti per il 2009 nei vari paesi OCSE:



Contagio dell'economia reale

Tutti i paesi del mondo sono colpiti dalla crisi, a causa della forte integrazione ed interdipendenza esistenti tra le varie economie a livello internazionale (solo Cina e India, in pratica, registreranno aumenti del PIL nel 2009)

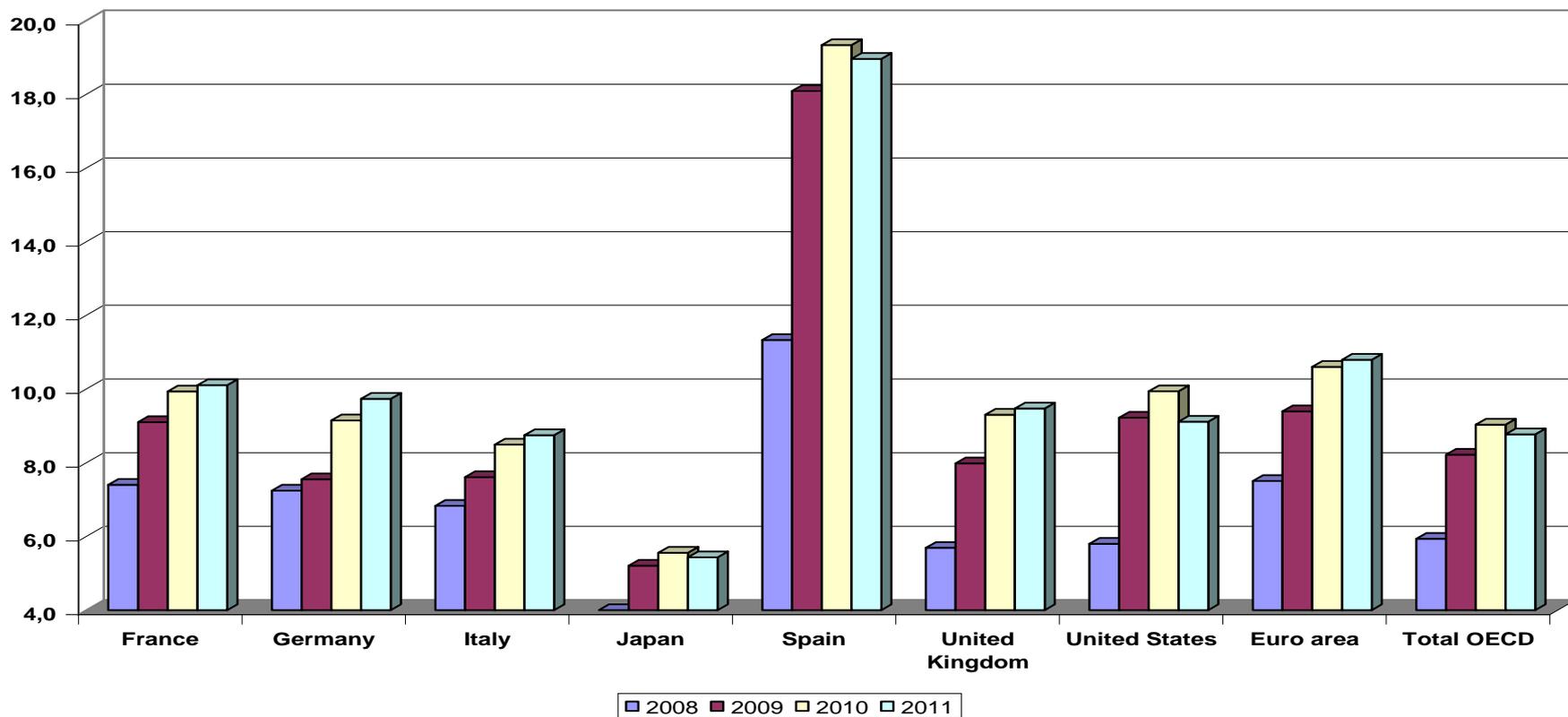
Il commercio mondiale si ridurrà per la prima volta dal 1982; ne subiranno le conseguenze maggiori i paesi fortemente esportatori, come la Germania.

L'Italia, pur toccata dalla crisi finanziaria in misura limitata, subirà una pesante recessione sia per il calo della domanda estera sia per i problemi strutturali irrisolti (paese industrializzato con la peggiore performance nel triennio 2008-2010)

Contagio dell'economia reale

Inoltre la disoccupazione, la cui dinamica è sempre in ritardo rispetto a quella della produzione (le imprese, prima di licenziare, riducono gli orari di lavoro e ricorrono agli ammortizzatori sociali), è destinata ad aumentare ancora in maniera sensibile; anche nel corso del 2010.

Tassi di disoccupazione in alcuni paesi OCSE



Gli interventi dei Governi e delle Banche Centrali

Gli interventi di Governi e Banche Centrali

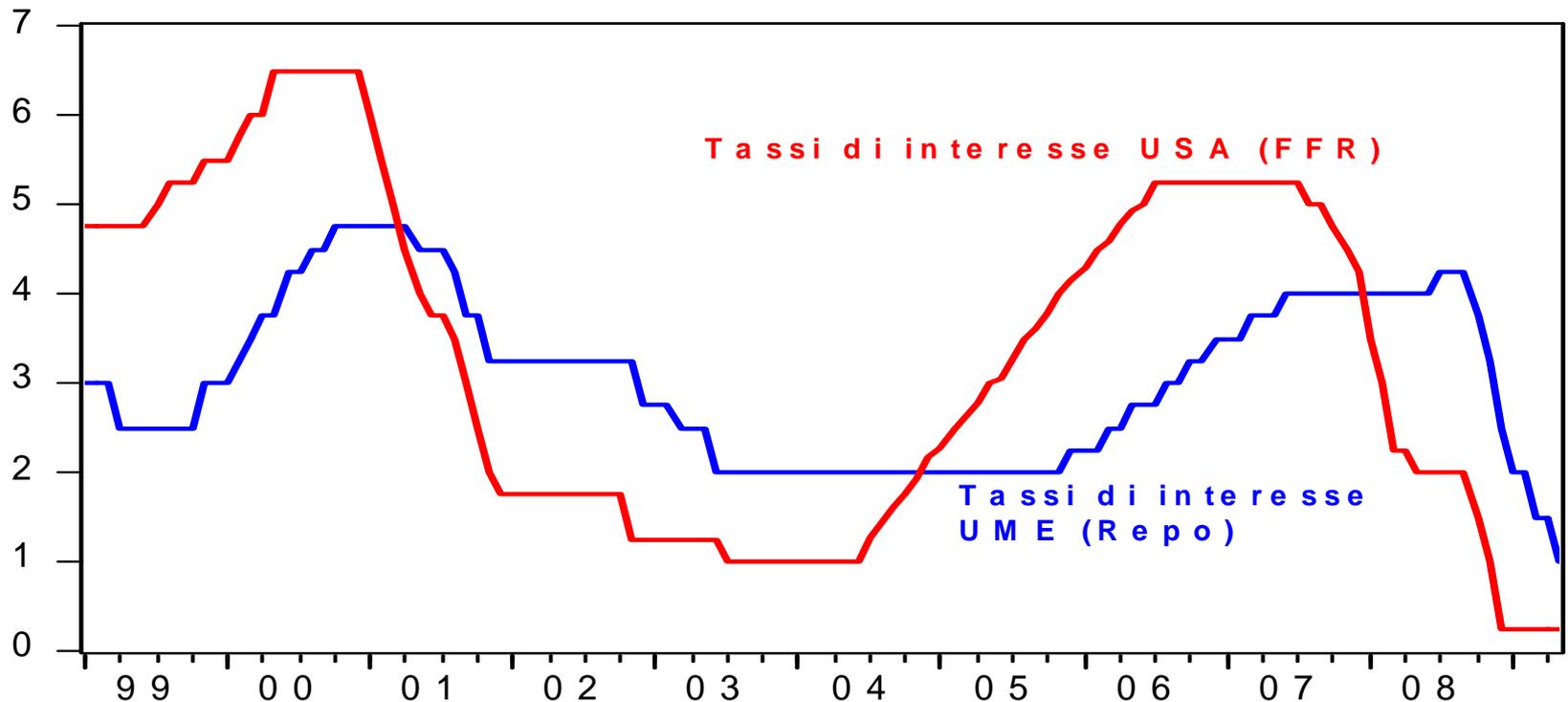
Ma in tutto questo marasma, cosa hanno fatto i Governi per migliorare la situazione?

L'intervento dei Governi si è concentrato anzitutto e soprattutto sull'obiettivo di evitare che la crisi di liquidità portasse al fallimento delle banche e delle istituzioni finanziarie.

L'obiettivo primario è stato quindi quello di **salvaguardare l'esistenza del sistema finanziario stesso, condizione fondamentale per evitare il collasso dell'intero sistema economico.**

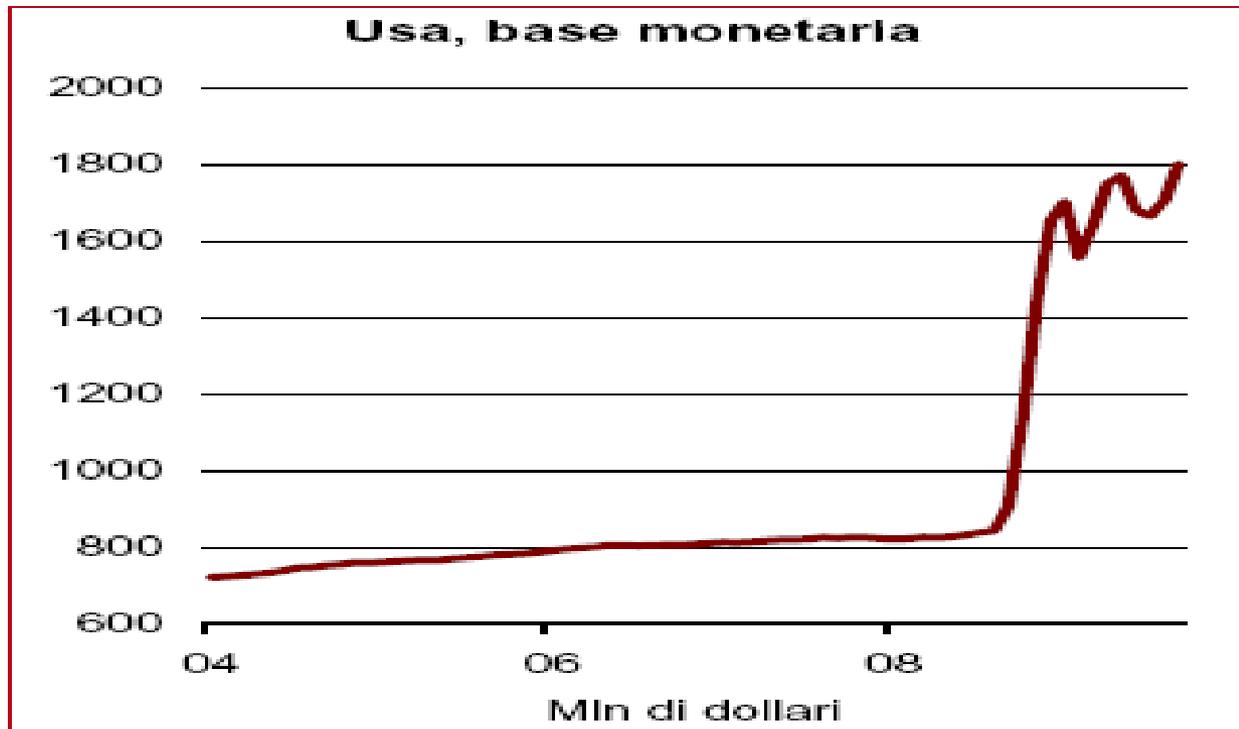
Gli interventi di Governi e Banche Centrali

Con la crisi di liquidità in atto, i primi interventi a sostegno dei mercati finanziari sono stati effettuati dalle Banche Centrali con politiche di **riduzione dei tassi d'interesse, espansioni monetarie senza precedenti e facilitazioni per la concessione di credito**



Gli interventi di Governi e Banche Centrali

Inoltre le politiche monetarie, al fine di mantenere la stabilità del sistema finanziario e di evitare la crisi di liquidità delle banche, si sono caratterizzate per **espansioni e modalità operative senza precedenti** nella storia del secondo dopoguerra.



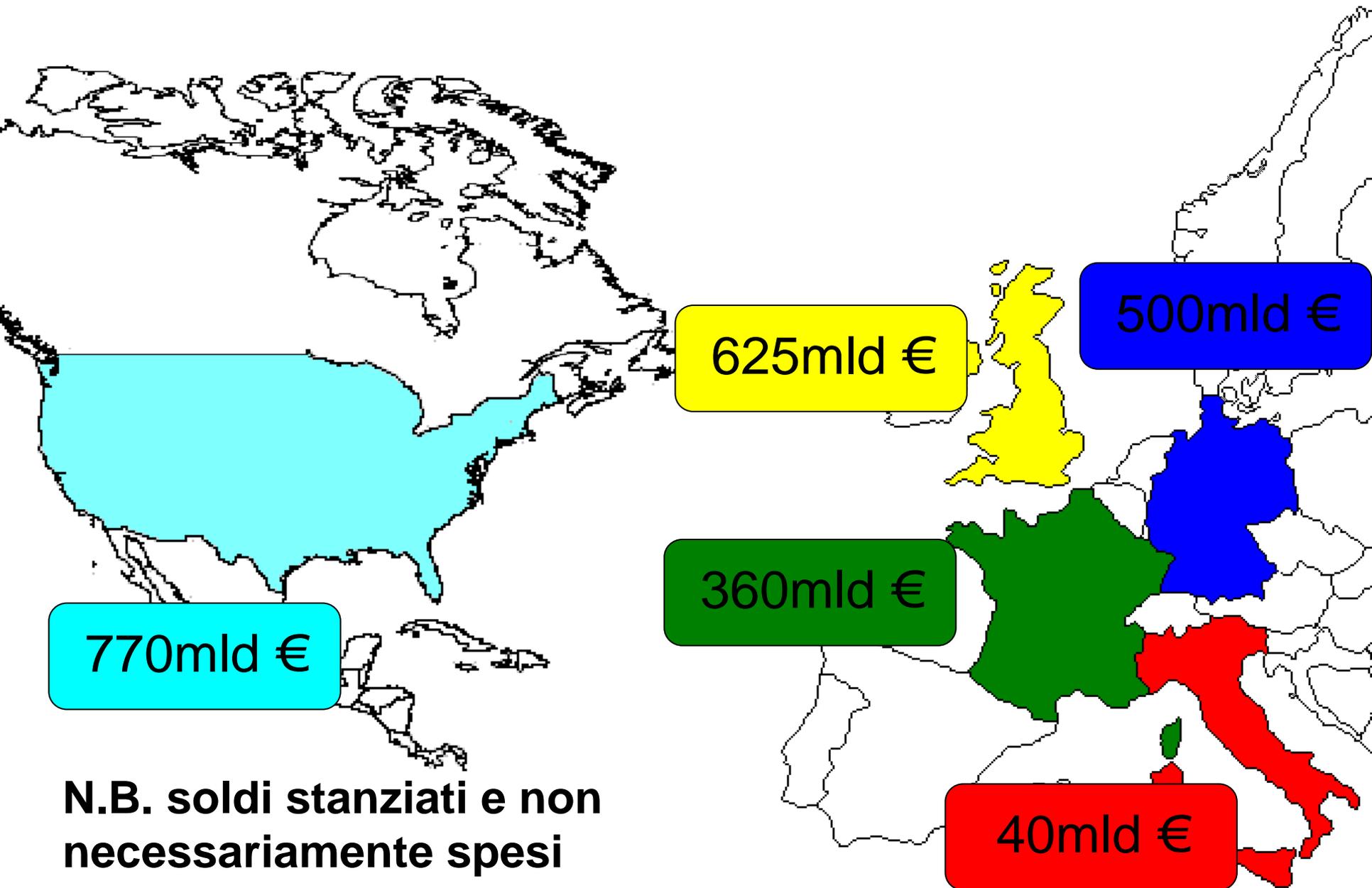
Gli interventi di Governi e Banche Centrali

La politica monetaria ha contribuito a stabilizzare il sistema finanziario e creditizio. Essa però non è sufficiente, e soprattutto non è in grado di stimolare la domanda di beni.

Così, quando il livello della crisi si è aggravato nel settembre 2008, è stato necessario anche un forte intervento da parte dei Governi.

Si è trattato di un intervento **senza precedenti per l'ammontare dei fondi** stanziati e perché la dimensione globale della crisi ha richiesto un **forte coordinamento** tra i Governi.

La dimensione dell'intervento dei Governi



770mld €

625mld €

500mld €

360mld €

40mld €

N.B. soldi stanziati e non necessariamente spesi

La dimensione dell'intervento dei Governi

Per dare un'idea della portata di tale intervento a livello nazionale basta confrontare quanto i Governi inglese, americano ed italiano stanziavano per il salvataggio del sistema finanziario e quanto in istruzione e sanità.

GRAN BRETAGNA



La dimensione dell'intervento dei Governi

USA



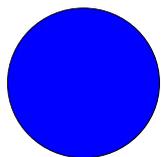
**Piano
Salvataggio
Finanziario
770mld€**

**Spesa
Pubblica
per la Sanità
818mld €**

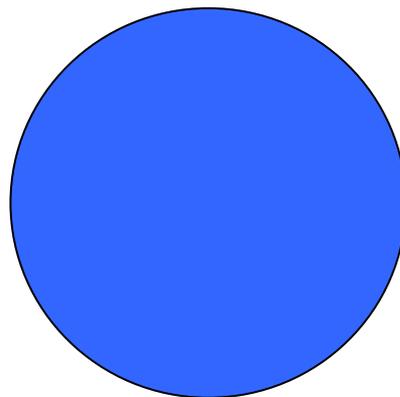
**Spesa
Pubblica
per l'Istruzione
674mld €**

La dimensione dell'intervento dei governi ITALIA

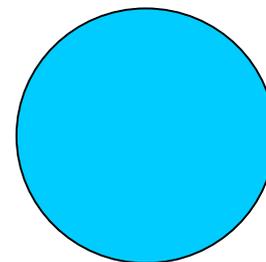
**Piano
Salvataggio
Finanziario
40mld€**



**Spesa Pubblica per la
Sanità 104mld€**



**Spesa Pubblica in
Istruzione 67mld€**



Fonte Dati: OCSE e Il Sole 24 Ore

Il piano di salvataggio dell'Italia è molto limitato rispetto a quello degli altri paesi perché le perdite nel nostro sistema finanziario sono state minori (e perché la situazione della nostra finanza pubblica è peggiore).

Le nostre banche hanno cartolarizzato pochi mutui *subprime* e non hanno comprato tanti titoli legati ai mutui.

Ma in che modo questi soldi vengono spesi per aiutare le banche?

- 1) Una parte di tali fondi serve come **garanzia per i prestiti tra banche** e per i depositi dei cittadini e per i loro investimenti in **obbligazioni bancarie**
- 2) Un'altra parte viene utilizzata per **ricapitalizzare le banche**

La politica fiscale più tradizionale

Accanto ai fondi stanziati dai Governi per salvare il sistema finanziario, vi sono poi i fondi più tradizionalmente destinati a stimolare la domanda aggregata e a ridurre l'impatto della recessione.

Questi interventi sono riconducibili a 2 tipologie:

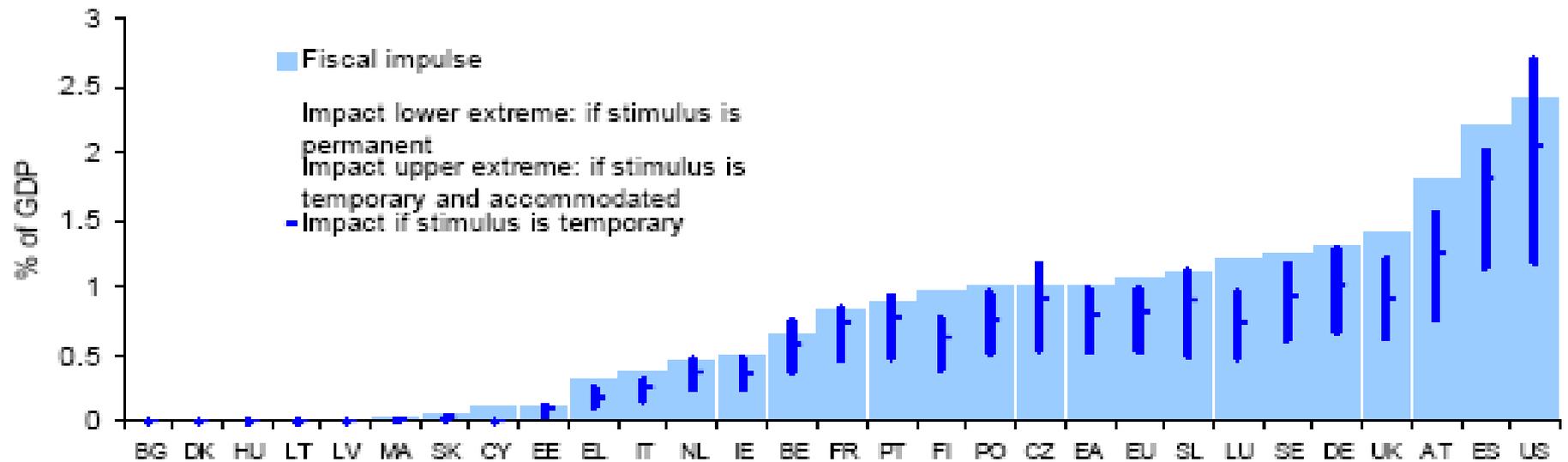
1) **Stabilizzatori automatici** (aumenti della spesa pubblica e riduzioni della tassazione automatici, come i contributi di disoccupazione e le imposte sul reddito e sui consumi)

2) **Interventi discrezionali** (quando i primi non bastano)

Le politiche di bilancio contro la crisi

Le politiche fiscali anticicliche hanno portato ad un sensibile incremento di deficit e debiti pubblici, nonostante gli interventi discrezionali siano assai limitati

Graph III.2.7: Fiscal stimulus in 2009

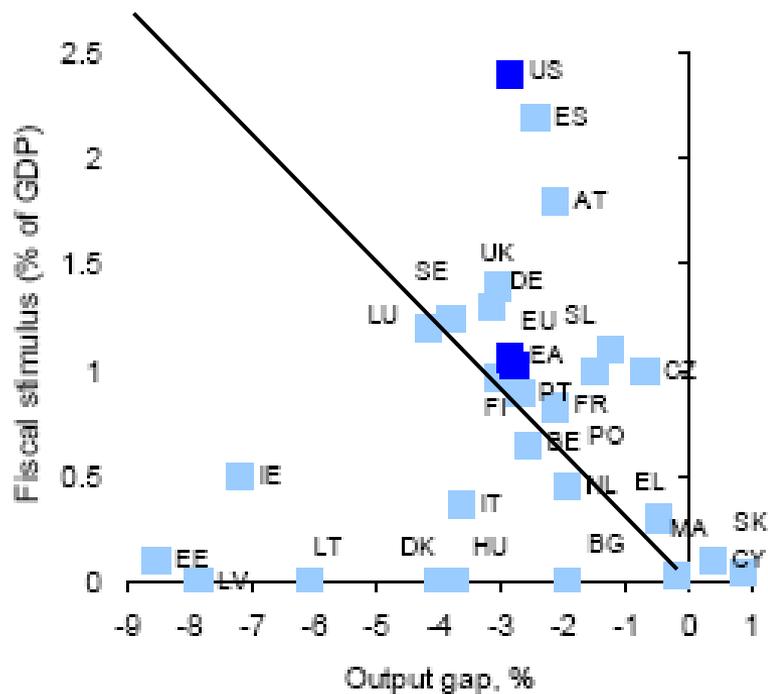


Note: See Box III.2.1 for explanation. Source: European Commission.

Le politiche di bilancio contro la crisi

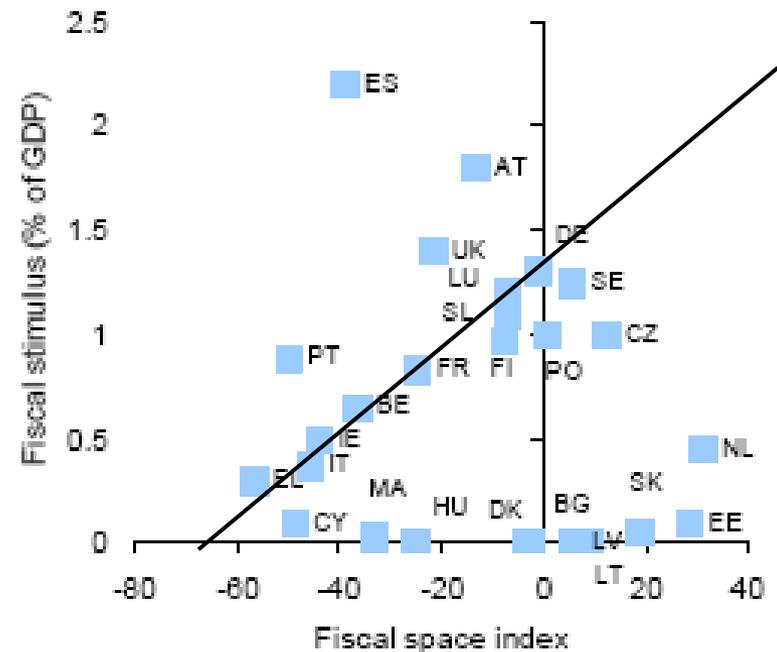
Le politiche fiscali anticicliche sono state tanto più consistenti quanto maggiore l'impatto della recessione ed ampio lo spazio disponibile per manovre fiscali

Graph III.2.9: Output gap and fiscal stimulus in 2009



Source: European Commission.

Graph III.2.10: Fiscal space and fiscal stimulus in 2009



Source: European Commission.

Le politiche di bilancio contro la crisi

In effetti gli spazi per politiche fiscali discrezionali sono limitati, soprattutto in Europa, a causa dell'operare del Patto di Stabilità e, per alcuni paesi, come l'Italia, dall'elevato peso del debito pubblico

Politiche fiscali discrezionali: una quantificazione
dati in % del Pil

	2008	2009	2010
Canada	0.0	1.5	1.3
Cina	0.4	2.0	2.0
Fra	0.0	0.7	0.7
Ger	0.0	1.5	2.0
India	0.0	0.5	
Italia	0.0	0.2	0.1
Giappone	0.4	1.4	0.4
Regno Unito	0.2	1.4	-0.1
Usa	1.1	2.0	1.8

Conclusione

Le politiche monetarie e fiscali intraprese sembrano aver stabilizzato il sistema finanziario e rallentato la decelerazione produttiva.

Gli economisti più ottimisti ritengono che la svolta ciclica sia già avvenuta nell'autunno 2009 e che nel 2010 si avvierà una certa ripresa, sia pur lenta e debole.

La situazione attuale è comunque ancora molto rischiosa: **nodi irrisolti** della politica mondiale sono lo squilibrio commerciale USA-Asia, il ruolo del dollaro nel sistema monetario internazionale, la notevole espansione monetaria in atto ed il forte accumulo di debito pubblico. Se non si risolvono questi problemi con una **exit strategy** ben congegnata, la ripresa del 2010 potrebbe risultare assai effimera.

Le conseguenze sociali della crisi

È ancora presto per valutare con precisione le conseguenze sociali della crisi finanziaria e della recessione economica che si sono attivate nel 2007 e 2008.

I fenomeni sociali sono processi nel tempo, nel nostro caso non ancora completamente dispiegati. Siamo anche in una congiuntura di prime reazioni, di misure che si sperimentano per far fronte alle difficoltà, con effetti che appunto vedremo meglio e in modo più completo fra qualche tempo.

Ciò non toglie che possiamo oggi già avere delle fotografie, delle istantanee di aspetti della crisi sociale. E abbiamo anche la possibilità, per cominciare a interpretarle, di guardare indietro, in una prospettiva di più lungo periodo, confrontandole con l'esperienza che abbiamo del passato.

E' quanto cercherò di fare, e ci accorgeremo allora che da diversi anni è in corso una deriva di cambiamento sociale, sulla quale la nuova crisi si innesta, confermandola e magari accentuandola, in mancanza di interventi compensativi. La deriva di cambiamento sociale di cui parlo è l' *aumento della disuguaglianza sociale*. Questo è il punto di vista in riferimento al quale parlerò di conseguenze sociali della crisi.

Prima ci sposteremo indietro di vent'anni: questo perché allora ci fu un altro momento critico per l'economia, con conseguenze di disuguaglianza sociale immediate e negli anni successivi; poi torneremo più indietro, per capire quando la deriva che allora si accentuò era cominciata. Prima però vediamo qualche istantanea della crisi di oggi.

Come tutti sappiamo, la disoccupazione è aumentata; nell'ultima rilevazione trimestrale Istat i disoccupati sono poco sotto i 2 milioni. Ma un altro dato è anche rilevante: è stato calcolato che solo il 10% di chi ha perso il lavoro è coperto da sussidi di disoccupazione e indennità di mobilità, che sono appunto dispositivi compensativi disponibili, anche ampliati dal governo.

Per la maggior parte si tratta di persone attive in quel insieme di lavori, come si dice, atipici, cresciuti negli anni scorsi, assunte con contratti a termine, contratti a progetto, o altri tipi di contratto, di figure che stanno anche fra lavoro autonomo e lavoro subordinato; al momento resiste meglio chi ha un contratto a tempo indeterminato, ma la cassa integrazione a zero ore interessa quasi mezzo milione di lavoratori. La cassa è triplicata nell'ultimo anno, e non si sa bene il destino di chi è interessato, quando finirà.

I dati più inquietanti riguardano i giovani; solo due riscontri al riguardo, ma molto eloquenti: più della metà dei nuovi disoccupati sono lavoratori con meno di 35 anni; oggi un disoccupato su tre è un giovane con meno di 25 anni, mentre prima della crisi il rapporto era uno su quattro.

Un altro dato significativo riguarda il potere di acquisto, vale a dire la capacità delle famiglie di acquistare beni e servizi; la sua misura è riferita al reddito delle famiglie, ma al netto dell'aumento dei prezzi. Fra ottobre 2008 e settembre 2009 il potere di acquisto è diminuito dell'1.6%; mai dopo la guerra c'era stata una crescita negativa; nelle crisi del passato si erano sperimentati solo rallentamenti.

Forse è utile, in questa breve selezione di istantanee, aggiungerne altre che provengono da molte associazioni di volontariato, che mostrano aspetti del fenomeno di recente anche confermati dalla Commissione parlamentare di indagine sull'esclusione sociale. E'

l'aumento dell'area grigia dei nuovi poveri, bisognosi di aiuto, ma inesperti delle possibilità di sostegno, e riluttanti a essere riconosciuti come poveri, in parte anche di ceto medio. Fermiamoci per ora sulle condizioni di oggi, e torniamo alla nostra domanda sulla disuguaglianza sociale e alla precedente crisi economica di vent'anni fa. Lo facciamo, vi ricordo, per mettere meglio a fuoco cosa sta succedendo oggi, e per individuare qualche ipotesi su cosa potremmo aspettarci.

La disuguaglianza sociale è fatta di tante cose diverse, che possono anche combinarsi in vario modo. Il reddito familiare è però un accettabile indicatore sintetico.

Teniamo presente che l'Italia è un paese ad alta disuguaglianza di reddito familiare, subito dopo gli Stati Uniti e grosso modo alla pari con il Regno Unito.

La recessione dei primi anni Novanta era stata di più breve durata in Italia rispetto ad altri paesi, ma aveva generato un nuovo netto aumento di disuguaglianza. Uno studio attento ha fatto notare che negli anni successivi i movimenti delle misure aggregate di disuguaglianza dei redditi e delle persone in condizione di povertà non indicano un peggioramento, ma il salto dovuto alla crisi non è più stato riassorbito. Attenzione però: i dati aggregati non cambiano perché sono aumentati i redditi di lavoratori autonomi e dirigenti, ma a scapito di quelli di impiegati e operai; inoltre, lo stesso studio ha calcolato che, nel periodo fra il 1995 e il 2002, la crescita dell'insufficienza di reddito tra le famiglie di operai e degli impiegati è stata esattamente compensata dalle migliorate condizioni delle famiglie degli autonomi e dei pensionati. Possiamo commentare questi dati dicendo che la stabilità della misura aggregata è compatibile con una tendenza di divaricazione sociale nel periodo, riferita alle categorie professionali.

Ci sono ancora due punti da considerare relativi a quegli anni. Il primo è la crescita della mobilità dei redditi nel tempo, ciò che significa più incertezza per il futuro; il secondo è un peggioramento delle condizioni dei giovani, per le difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro e le condizioni atipiche di molte loro occupazioni. In sostanza: da questi primi dati non deriva un quadro drammatico di crisi sociale negli anni prima della crisi finanziaria, ma emerge con sufficiente chiarezza una tendenza di divaricazione sociale, sulla quale ora torno con altri dati e studi che sono stati fatti.

E' necessario aggiungere qualche dato che riguarda i giovani, perché l'aumento della disuguaglianza sociale ha un netto e crescente connotato generazionale. Un dato interessante è l'andamento della ricchezza accumulata, vale a dire la somma algebrica di *attività* reali e finanziarie (quanto si è risparmiato e investito), e di *passività* (prestiti, mutui accesi, ecc.). Il dato della ricchezza accumulata ovvero del patrimonio, è interessante perché indica la capacità di resistenza di fronte a difficoltà che dovessero presentarsi.

I dati disponibili dicono che fra il 1989 e il 2004 la ricchezza accumulata dagli italiani è cresciuta (con riferimento a valori mediani) in tutte le fasce di età e per tutti i tipi di famiglia (monoreddito, bireddito, plurireddito, con o senza persone a carico, in combinazioni diverse).

Anche questo dato non conferma immagini drammatiche di crisi sociale, ma di nuovo i dati disaggregati fanno emergere anche altre cose: il distacco fra famiglie giovani (capofamiglia con non più di 35 anni) e famiglie adulte – le più ricche- è aumentato in modo costante dal 2000, e le famiglie mature hanno superato le giovani. Le giovani sono anche le più disuguali al loro interno, mentre le mature sono le più omogenee, una omogeneità che è aumentata. I dati non solo confermano la maggiore difficoltà dei giovani a tenere il passo, ma sono compatibili con l'idea di meccanismi normativi che si stanno logorando, e che nel lungo periodo possono riflettersi su tendenze di divaricazione sociale più in generale. Con riferimento ai tipi di famiglia, si constata la solidità dei nuclei bireddito, mentre per quelli monoreddito con persone a carico (condizione in cui si può facilmente cadere

nell'economia più instabile) si registra una costante crescita dei casi di ricchezza totale negativa.

Tornando, con la stessa serie di dati, alle classi sociali si conferma quanto detto prima a proposito di andamento del reddito, vale a dire la perdita di terreno della classe operaia nel periodo; più precisamente: constatiamo una ricchezza totale mediana immutata nel periodo (mentre le altre classi la aumentano), una diminuzione percentuale delle famiglie con casa di residenza in proprietà, aumento dei nuclei indebitati per motivi non attinenti all'acquisto della casa, di casi di ricchezza netta totale negativa, della disuguaglianza interna nella distribuzione della ricchezza.

Lo sguardo dato all'Italia permette dunque di concludere che la tendenza di divaricazione è precedente la crisi recente, e che se l'alto tasso di disuguaglianza non è peggiorato negli ultimi due decenni, tuttavia si vedono con chiarezza nel periodo derivate di divaricazione sociale, con segni che queste potrebbero rafforzarsi nel prossimo futuro; usando un'immagine geologica si potrebbe dire che è avvertibile una specie di *bradisismo sociale* che sta distanziando le condizioni di categorie diverse, e le persone al loro interno.

Posto che la crescita di disuguaglianza non è un fenomeno solo italiano, possiamo chiederci: quando in generale è cominciata? Non è facile rispondere, perché dipende da più cose, anche con differenze a seconda dei paesi. Un momento importante è però grosso modo l'inizio degli anni Ottanta, con l'apertura globale dei mercati e l'affermarsi di nuove politiche di de-regolazione.

Quelli precedenti erano stati anni difficili per le economie nazionali: costo del petrolio in crescita, progressivo invecchiamento della popolazione e costo crescente dei sistemi di welfare, stagnazione e inflazione insieme, un fenomeno nuovo che mostrava le difficoltà a regolare i processi nei modi prima efficaci. Un economista vi può spiegare meglio queste e altre circostanze, e può parlarvi in dettaglio della de-regolazione, vale a dire di un maggiore ricorso alla regolazione di mercato, come reazione.

Da sociologo, e dunque per quanto riguarda le conseguenze sociali, posso dire – esagerando solo un po' – che si avviano processi di smontaggio della vecchia società, che già cambiamenti tecnologici, organizzativi, culturali avevano minato, senza idee chiare su come rimontarne una in grado di funzionare. Finisce in quel periodo l'età del capitalismo organizzato, o come anche si dice fordista-keynesiano, finisce la società industriale basata sulle grandi industrie (meno presenti in Italia), che aveva associato sviluppo e coesione sociale per un lungo periodo, a partire da forme diverse di quelli che, con una metafora, sono stati chiamati i contratti o compromessi sociali del dopoguerra.

La metafora riassume percorsi nazionali diversi e comprende in ognuno tensioni, conflitti, variazioni di rotta, tuttavia indica in modo più o meno esplicito un disegno politico che sintetizzerei così: includere quante più persone possibile in una condizione di piena cittadinanza sociale. E questo è avvenuto, in modi diversi a seconda dei paesi, sostenuto da retoriche politiche diverse, con maggiore o minore successo.

Il contratto americano (continuiamo a usare la metafora) è stato più liberista, quello dei paesi europei da subito ha visto un maggior ruolo dello Stato e della politica nella regolazione dell'economia e per calibrare il rapporto economia-società. In entrambi i casi, anche se per strade diverse, l'obiettivo politico di tenere insieme crescita economica e integrazione sociale comportava misure che, per livelli di reddito e condizioni di vita, facevano crescere un insieme di persone nel mezzo della scala sociale.

Questo non significa che differenze sociali non rimanessero, che categorie di persone in condizioni difficili non continuassero a esserci, o come pensava qualcuno addirittura che si sarebbe finito per non avere più classi sociali. Possiamo però dire che, in America e in

Europa, si è verificato nei trenta anni dopo la guerra - uso ancora un termine delle scienze naturali - un *tropismo sociale* verso un insieme inclusivo nel mezzo.

Il modello del compromesso socialdemocratico scandinavo (così veniva chiamato) è l'esempio più riuscito, in certo senso un archetipo degli assetti regolativi contrattati dalle parti sociali, capaci di gestire gli aggregati dell'economia lungo un sentiero di crescita in condizioni di consenso sociale, al quale gli altri casi nazionali si avvicinavano o maggiormente si discostavano. E' parte integrante comunque dei percorsi europei lo sviluppo di importanti sistemi di *welfare-state*. Anche questi crescono diversi a seconda dei paesi, ma si può dire che *welfare-state* tende ad assumere ovunque in Europa un significato che impegna incisivamente lo Stato, con la formulazione di diritti e con erogazioni di servizi pubblici; è il significato del termine nato in Inghilterra negli anni Quaranta, che impegnava appunto il governo a promuovere il benessere dei cittadini, proteggendo dai rischi, estendendo l'accesso all'educazione, promuovendo rapporti e condizioni di lavoro accettabili, garantendo una pensione e una copertura essenziale dei bisogni, «in modo da vivere la vita di persona civile secondo i canoni vigenti nella società». Questa è la formula con cui il sociologo T.H.Marshall individuava l'ambito di una *cittadinanza sociale*, riprendendola dalle proposte politiche di quegli anni. Sappiamo quanto problematiche siano queste affermazioni e come sono state diversamente interpretate nella pratica. Comunque un miglioramento esteso è effettivamente avvenuto negli anni della crescita, in relazione alle condizioni di vita e di protezione dai rischi, all'estensione di diritti e di contratti garantiti da leggi. I sistemi di *welfare-state* crescevano in tutta Europa e i risultati di cittadinanza sociale raggiunti in quegli anni non possono essere sottovalutati. Al culmine dell'età del capitalismo organizzato, come ha scritto uno studioso «la stragrande maggioranza, se non la totalità della popolazione era ormai inclusa in programmi di protezione sociale per tutti i 'rischi standard': vecchiaia, invalidità e perdita di un familiare; malattia e infortuni sul lavoro; disoccupazione e familiari a carico....i diritti sociali di cittadinanza raggiunsero piena maturità e assunsero la stessa importanza degli altri due tipi di diritti (quelli civili e quelli politici) nel plasmare le attese delle persone e le loro opportunità di vita».

Con l'inizio degli anni Ottanta è ormai definitivamente superata la società industriale, fatta di grandi imprese di produzione, con le sue tipiche figure sociali, in particolare una grande e omogenea classe operaia; le sue istituzioni di rappresentanza degli interessi entrano in crisi, e le forme di regolazione dell'economia non funzionano più come prima.

Per quello che si vede nella prospettiva dei sociologi possiamo dire che una crescente *differenziazione strutturale* dell'organizzazione economica e una spinta all'*individualizzazione* delle condizioni di lavoro e di vita sono i due processi che hanno complicato la stratificazione sociale nella fase di de-regolazione dell'economia, nella quale è cresciuta la regolazione affidata ad automatismi di mercato.

E' in queste condizioni che l'economia si rimette allora in moto. Compaiono nuove figure professionali, i servizi a consumatori e imprese e i prodotti offerti sul mercato si specializzano, reti di imprese, più grandi e più piccole, combinano in modi diversi e separano funzioni e attività, diversamente organizzate. Gli operai dell'industria sono diminuiti, sono meno concentrati e più diversi fra loro: l'organizzazione sindacale ne risente, e protegge meno, o riesce a farlo solo per certe categorie. La continuità del lavoro è meno assicurata e la perdita del posto può condurre alla trappola della disoccupazione di lunga durata. Nel terziario in crescita le attività, sia ricche che povere, sono ancora più differenziate, con conseguenze simili di distanziamento e rischio. L'individualizzazione tende a manifestarsi dunque sia nel senso della maggiore diversità, professionalità e responsabilità personale nelle funzioni, caratteri per molti aspetti positivi;

sia però nell'esposizione comunque a rischi nell'economia instabile, più stringenti per certe fasce di lavoratori: in modi diversi gli individui sono più lasciati a se stessi.

«Siate imprenditori di voi stessi» è di per sé un salutare ammonimento, ma se non si tiene conto delle condizioni in cui si trova chi dovrebbe rispondere, l'incitazione nasconde una forzatura ideologica.

Conviene guardare all'America, perché la deriva di divaricazione sociale, in ambiente più liberista, è stata qui più forte che altrove. Uno dei più noti sociologi americani, Richard Sennet cita un documento del Congresso nel pieno della de-regolazione per mostrare che da uno a tre anni dopo un cambiamento di lavoro, su cento interessati, 27 sono disoccupati, e 24 hanno un salario inferiore all'80% del precedente, 10 un salario di poco inferiore, 11 grosso modo lo stesso salario, e i rimanenti, un quarto circa, un salario anche decisamente superiore. La divaricazione sociale è evidente.

A partire da questi riscontri, Sennet esplora le conseguenze delle nuove condizioni di lavoro flessibile sulle motivazioni delle persone, e avanza la tesi di un fenomeno che chiama «corrosione del carattere». Nel capitalismo flessibile obiettivi di lungo periodo, fedeltà e impegno reciproco, relazioni non meramente strumentali diventano più difficili. Nella sua indagine su lavoratori di ceto medio trova in effetti importanti riscontri di malessere e perdita di motivazione, difficoltà a immaginare un ragionevole percorso di carriera e un progetto di vita in relativa sicurezza, che comunque sembrano dipendere, lui dice, da una «continua capacità di abbandonare il proprio passato», riuscendo al tempo stesso a mantenere fiducia in se stessi. Diventa problematico investire il proprio capitale culturale in nuove direzioni, così come spesso diventa inutilizzabile il capitale sociale di relazioni stabilito nel passato.

Se queste sono le conseguenze individuali, sul piano dell'integrazione sociale i rischi sono anche elevati, perché, di nuovo cito, «un regime che non fornisce agli essere umani ragioni profonde per interessarsi gli uni degli altri non può mantenere per molto tempo la propria legittimità».

Sennet sta esagerando? La situazione è diversa in Europa? Risponderei: forse sì, o in parte sì, a entrambe le domande, ma i suoi dati e argomenti non devono essere sottovalutati. Sono esempio dei dati e degli argomenti che hanno generato una nuova immagine delle tendenze di stratificazione sociale: in epoca di de-regolazione, all'immagine della *confluenza al centro* si è sostituita quella della *divaricazione sociale*. Una delle sue formulazioni più esplicite è del sociologo francese Robert Castel, che, con riferimento sia a condizioni di lavoro, che a diritti di cittadinanza ha distinto fra «cittadini per eccesso», in grado di muoversi nell'ambiente deregolato e individualizzante, alcuni anche schizzati in una fascia superiore ristretta, e «cittadini per difetto», sistematicamente intrappolati in percorsi di vita instabili e lavori precari, senza coperture dai rischi garantite da diritti.

Anche in Italia abbiamo individuato sintomi di divaricazione sociale. I nostri dati sulla crescita di disuguaglianza possono infatti essere meglio precisati come deriva di divaricazione sociale. Nelle zone basse della stratificazione abbiamo riscontrato fasce che peggiorano la loro posizione, in condizioni di incertezza, poco o non protette da norme e diritti, in un insieme che diventa meno omogeneo, dunque che tende a sfilacciarsi: qui compaiono cittadini per difetto. I dati citati non giustificavano però un'idea di radicale e vistosa tendenza di polarizzazione. Si vedono piuttosto tendenze di divaricazione su un tessuto complessivo che fino a oggi ha tenuto.

La crisi della de-regolazione dell'economia, esplosa in questi anni e ancora in corso, riporta ora la possibilità di interrogarsi su misure organiche per riavviare l'economia e *insieme* su nuove misure in vista della coesione sociale; queste sono più difficili di una

volta, perché la società è meno facilmente ordinabile; ma c'è uno spazio nel quale lavorare, perché la deriva di divaricazione sociale non è ancora forte, per lo meno non lo era fino alla crisi recente.

È tempo di concludere.

Anzitutto va tenuto conto del fatto che la reazione agli eccessi della de-regolazione, e alle sue negative conseguenze sociali, nonostante difficoltà che anche incontra, segna un cambiamento di clima generale. Quanto meno si può dire che esiste una maggiore consapevolezza dei problemi, anche se esistono versioni diverse dello stato delle cose e delle politiche possibili o preferibili.

A parte ciò, e venendo in particolare all'Italia, va ribadito che i dati che abbiamo visto non giustificano l'idea di una radicale polarizzazione sociale o di una drammatica deriva di divaricazione. Nondimeno tendenze di divaricazione sono evidenti, su un tessuto complessivo che fino a oggi ha tenuto, anche se con costi sociali cresciuti e elevati per fasce importanti della popolazione. I dispositivi di welfare-state ereditati dal passato non sono stati sradicati; in Europa, di fronte a limitazioni finanziarie, si osservano ridimensionamenti, serie difficoltà di adattamento a nuovi problemi, nuovo peso di questioni non risolte prima; i sistemi di *welfare-state* non sono stati smantellati, sostanzialmente si è proceduto a una ricalibratura dei dispositivi in più direzioni, di cui vedremo la portata e l'efficacia, ma c'è ancora molto da fare.

Ci sono comunque almeno tre riscontri nel percorso analitico che abbiamo fatto i quali ci dicono di agire presto, senza contare troppo su meccanismi automatici di riequilibrio .

Il primo è l'ammonimento di Sennet, sui rischi di corrosione del carattere: «un regime che non fornisce agli essere umani ragioni profonde per interessarsi gli uni degli altri non può mantenere per molto tempo la propria legittimità». Il secondo è che stanno comparando anche da noi cittadini per difetto, e soprattutto che molti di questi, e sempre più sono giovani; il terzo è che la crisi economica dei primi anni Novanta è stata in Italia riassorbita più in fretta di altri paesi, ma la notevole disuguaglianza allora prodotta non è stata più riassorbita. Se nella nuova crisi si dovesse ripetere uno schema del genere la disuguaglianza salirebbe di un altro gradino dopo quello dei primi anni novanta, e si assesterebbe, in modo stabile, a un nuovo livello più alto.